

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 100 (50.206)

Città del Vaticano

sabato 2 maggio 2026

LIBANO DEL SUD

Villaggi rasi al suolo



Dopo i bombardamenti entrano in azione le ruspe israeliane. Come a Yaroun dove nelle scorse ore è stata demolita anche una scuola cristiana

Macerie nel villaggio libanese di Yaroun (Fadel Itani / Afp)

di FEDERICO PIANA

Nelle scorse ore, le ruspe israeliane hanno tirato giù la scuola cristiana del Santo Salvatore del villaggio di Yaroun, nel distretto di Bent Jbail, che ospitava anche le abitazioni delle suore che avevano a cuore la crescita spirituale e culturale di centinaia di alunni. Solo che quelle pale meccaniche votate alla distruzione hanno agito in un villaggio fantasma. Yaroun era disabitato e diroccato già da tempo, da quando, nella precedente guerra del 2024 contro il gruppo armato islamista sciita Hezbollah, Israele lo aveva parzialmente raso al suolo. E la popolazione era stata già allora costretta ad abbandonare le proprie case ed i propri terreni.

Come negli altri villaggi del sud-est del Paese dei Cedri che si trovano lungo quella linea gialla – coincidente con lo scorrere del fiume Litani – tracciata sulle mappe dall'esercito israeliano per identificare «una zona cuscinetto sicura e libera dalla presenza dei miliziani Hezbollah» e che «la nostra forza di difesa continuerà a mantenere dopo averla conquistata e ripulita» ebbe a dire, qualche settimana fa, il ministro della difesa israeliano, Israel Katz.

E la «ripulitura» segue sempre lo stesso copione. Si intima alla popolazione dei villaggi di evacuare e poi si bombarda. Solo in un secondo mo-

SEGUE A PAGINA 5

Posizioni ammorbidite per superare lo stallo nelle trattative

L'Iran consegna agli Usa una nuova proposta negoziale

TEHERAN, 2. Non appare del tutto congelata la via della diplomazia tra Stati Uniti e Iran, ma lo stallo rimane. La Repubblica islamica ha infatti consegnato ai mediatori pakistani una nuova proposta negoziale per concludere definitivamente il conflitto. Secondo «The Wall Street Jour-

nal», Teheran avrebbe ammorbidito le condizioni per riprendere i colloqui con gli Usa. La proposta conterrebbe segnali di «compromesso» nel tentativo – riferisce il quotidiano – di rilanciare le trattative per discutere le condizioni per l'apertura dello Stret-

SEGUE A PAGINA 5

Nel pomeriggio a San Giovanni in Laterano

Leone XIV ordina vescovi quattro ausiliari di Roma

Alle 17 di oggi pomeriggio, sabato 2 maggio, Leone XIV si reca a San Giovanni in Laterano per presiedere nella basilica la celebrazione eucaristica durante la quale ordina vescovi gli ausiliari di Roma Stefano Sparapani, Alessandro Zenobbi, Andrea Carlevale e Marco Valentini.

UDIENZE PAPALI

Alla «Papal Foundation»

Promuovere il progresso con iniziative caritative favorisce la concordia tra comunità

Ai dipendenti della Conferenza episcopale italiana

Un servizio di aiuto alla missione delle Chiese locali

PAGINA 2



NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 3

ALL'INTERNO

Un test per i vescovi e i teologi africani

L'epifania africana di Papa Leone: una teologia politica profetica

STAN CHU ILO A PAGINA 4

Aurelio Picca ha riscoperto la tela realizzata da Mario Schifano nel penitenziario di Frosinone

Quella Maria per tutti i carcerati

GIUSEPPE FRANGI A PAGINA 8

IL RACCONTO DEL SABATO

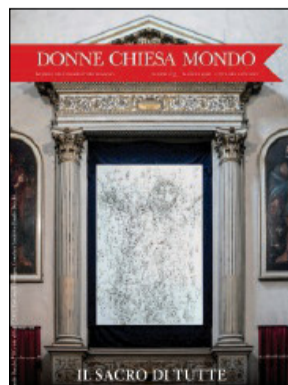
Pareidolia

SANDRO VERONESI
A PAGINA 12

Sul sito del giornale i numeri di maggio de «L'Osservatore di Strada» e «Donne Chiesa Mondo»



Inquadra il codice con lo smartphone per leggere i mensili sul sito del nostro giornale



CON GLI OCCHI DEL CUORE di suor Mariarosa Guerrini OSA



Il vostro servizio è come un trampolino di lancio da cui ragazzi e giovani possono imparare a tuffarsi nell'affascinante avventura del dialogo interiore. Fare scuola significa formare le persone all'ascolto del cuore... E soprattutto... richiede amore.

DISCORSO DI LEONE XIV AI PARTECIPANTI AL MEETING NAZIONALE DEGLI INSEGNANTI DI RELIGIONE CATTOLICA, 25 APRILE 2026

Leone XIV alla «Papal Foundation»

Promuovere il progresso con iniziative caritative favorisce la concordia tra comunità

«Promuovere il progresso autentico attraverso iniziative tangibili come quelle sostenute dalla Fondazione è un modo sicuro per incoraggiare la concordia tra comunità e individui». Lo ha assicurato Leone XIV agli amministratori, ai membri del consiglio di amministrazione e ai membri della «Papal Foundation» ricevuti in udienza stamane, sabato 2 maggio, nella Sala Clementina. Ecco una nostra traduzione dall'inglese del suo discorso.

Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.
La pace sia con voi.
Eccellenze,
Cari fratelli e sorelle,

porgo un cordiale benvenuto a tutti voi, specialmente ai membri, ai membri del consiglio di amministrazione e agli amministratori della Papal Foundation, e offro i miei oranti buoni auspici per il vostro pellegrinaggio a Roma. Sebbene questa sia la prima occasione in cui ci incontriamo da quando sono stato chiamato ad assumere il ruolo di Vescovo di Roma e di Papa, ero già venuto a conoscenza del vostro lavoro, special-

mente durante gli anni del mio servizio come Vescovo di Chiclayo, dove ho visto personalmente l'impatto positivo delle donazioni della Fondazione, poiché sia la diocesi sia una comunità religiosa hanno avuto la benedizione di ricevere assistenza per diversi progetti grazie alla vostra generosità. In questo primo anno appena del mio pontificato, ho trovato edificante constatare la portata globale della Fondazione. So-

no dunque profondamente grato per il vostro impegno costante ad assistere il Successore di Pietro nella sua missione di prendersi cura dei bisogni della Chiesa universale. A tale riguardo, mi ha fatto piacere apprendere che il numero dei membri della Fondazione continua a crescere ogni anno e che avete espresso la disponibilità ad aumentare il sostegno offerto oltre che a trovare nuovi modi per essere di aiuto.



La vostra visita si svolge durante il tempo pasquale, un tempo incentrato sulla missione oltre che sulla pace. Dopo la Risurrezione, Gesù ha affidato agli apostoli il compito di essere suoi messaggeri, promettendo di ac-

compagnarli nel loro lavoro e promettendo di essere con loro sempre (cfr. Mc 16, 20; Mt 28, 20). Il Papa e i vescovi, come successori degli apostoli, proseguono questo impegno attraverso la predicazione e le opere di evangelizzazione. Ma tutti i membri della Chiesa, in virtù del loro Battesimo, condividono la responsabilità di proclamare il Vangelo oggi attraverso le parole oltre che attraverso gli atti di carità. Come ha scritto san Giacomo alla comunità cristiana delle origini, la fede senza opere è morta e non ha il potere di salvare (cfr. Gc 2, 17), e i Vangeli ci insegnano che il Signore si aspetta dai suoi discepoli che si prendano cura dei bisogni dei più poveri e dei più vulnerabili (cfr. Mt 25, 31-46).

Finanziando progetti, assistenza umanitaria e borse di studio per persone di tutto il mondo, la Papal Foundation partecipa alla costante missione evangelica della Chiesa. La vostra generosità ha permesso a un numero infinito di persone di sperimentare in modo concreto la bontà e la gentilezza di Dio nelle loro comunità. Anche molti sacerdoti e uomini e donne consacrati hanno potuto ricevere un'istruzione superiore che altrimenti sarebbe stata impossibile dalle Università Pontificie a Roma, venendo così formati a essere futuri leader nella Chiesa. Probabilmente non riuscirete mai a incontrare tutti coloro che hanno beneficiato della vostra gentilezza, quindi a nome loro esprimo profondo apprezzamento.

Uno di coloro che hanno ricevuto una borsa di studio da voi, comunque, è seduto accanto a me [ndr, monsignor Edgard Iván Rimaycunga Inga, segretario particolare del Santo Padre] e sono certo che dirà volentieri "grazie".

La Domenica di Pasqua il Signore risorto ha salutato i suoi apostoli dicendo "Pace a voi!" (Gv 20, 19), e ancora oggi Cristo desidera che i suoi discepoli siano strumenti di pace. Oltre a promuovere la missione evangelica della Chiesa, l'impegno della Fondazione aiuta anche a favorire la pace a livello regionale e locale. San Paolo VI ha scritto che il nuovo nome della pace è sviluppo (cfr. Lettera enciclica *Populorum progressio*, n. 87). Con ciò intendeva dire che la vera armonia non è semplicemente l'assenza di conflitto, ma deriva dalla promozione di uno sviluppo umano integrale autentico (cfr. *Ibidem*, n. 76). Promuovere il progresso autentico attraverso iniziative tangibili come quelle sostenute dalla Fondazione è un modo sicuro per incoraggiare la concordia tra comunità e individui.

Cari fratelli e sorelle, con questi sentimenti vi ringrazio per la vostra presenza qui oggi, come anche per tutto ciò che fate per promuovere la lodevole missione della Papal Foundation. Chiedo le vostre preghiere costanti per il mio ministero come Successore di san Pietro e per i bisogni della Chiesa. Nell'affidare voi e i vostri cari all'amorevole intercessione di Maria, Madre della Chiesa, imparto volentieri la mia Benedizione Apostolica come pegno di gioia in Cristo nostro Signore risorto. Grazie.

144 progetti in 75 Paesi

Un dormitorio in Tanzania per salvare le ragazze dal matrimonio precoce, dalla tratta e dagli abusi sessuali e per evitare l'abbandono scolastico dei ragazzi; una scuola per bambini appartenenti a tribù emarginate dell'India; una biblioteca e un polo tecnologico nella Repubblica Centrafricana; un percorso di formazione professionale in informatica per donne vulnerabili nelle Filippine e serbatoi idrici in Guinea. Sono solo alcune delle iniziative che la Papal Foundation ha deciso di sovvenzionare per il 2026.

L'organizzazione caritativa statunitense, che dal 29

aprile al 2 maggio ha svolto l'annuale pellegrinaggio a Roma, ha come presidente del consiglio di amministrazione il cardinale Timothy Dolan, arcivescovo emerito di New York.

Le sovvenzioni – si legge in un comunicato – hanno superato i 15 milioni di dollari per sostenere oltre 144 progetti in 75 Paesi, indicati dalla Santa Sede. Tra gli altri interventi previsti ci sono la costruzione e la ristrutturazione

SEGUE A PAGINA 3

Il Pontefice ai dipendenti della Conferenza episcopale italiana

Un servizio di aiuto alla missione delle Chiese locali

Operare con senso di appartenenza e non come "spettatori"

«Un "servizio al servizio"... una collaborazione che aiuta le Chiese locali ad annunciare la Buona Novella, a camminare insieme e a essere presenza viva del Signore» in Italia e nel mondo. Leone XIV ha definito così il lavoro dei dipendenti della Conferenza episcopale italiana, ricevuti in udienza stamane, sabato 2 maggio, insieme ai loro familiari, nell'Aula della Benedizione. Ecco il suo discorso.

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.
a pace sia con voi!
Buongiorno a tutti e benvenuti!

Vi saluto cordialmente e vi ringrazio per il prezioso servizio che svolgete presso la Conferenza Episcopale Italiana e gli Enti ad essa collegati. Saluto il Presidente, Sua Eminenza il Cardinale Matteo Zuppi, il Segretario Generale, i Direttori degli Uffici e dei Servizi, e ciascuno di voi.

Il vostro è un impegno delicato, la cui importanza è sottolineata nel Preambolo dello Statuto della CEI: «La Conferenza Episcopale Italiana – vi si legge – [...] è segno autentico e autorevole di comunione delle Chiese particolari che sono in Italia; costituisce una rappresentanza legittima e qualificata del popolo di Dio che vive nel Paese; promuove l'azione concorde dell'Episcopato italiano, in speciale sintonia con il Successore di Pietro, Vescovo di Roma e Primate d'Italia» (Statuto della Conferenza Episcopale Italiana, Preambolo, 3).

Grazie, dunque, per ciò che fate, a tutti i livelli, da quelli più noti a quelli più nascosti e quotidiani. E qui vorrei ricordare quanto è importante, per ogni istituzione, la fedeltà di ciascuno al proprio compito, agli impegni più ordinari: una pratica seguita con attenzione, una riunione preparata bene, la pazienza di un momento di ascolto prolungato, la dedizione nel rispondere a una richiesta, l'ordine e la cura stessa degli ambienti. Sono cose semplici, ma utili al bene di tutti e grandi davanti a Dio. Nella vita della Chiesa niente è piccolo se fatto con fede, con amore e con spirito di comunione.

Alla luce di tutto questo, vorrei soffermarmi a ri-

flettere con voi su alcuni aspetti del vostro impegno che ritengo importanti.

Anzitutto la sua natura di servizio. I vari Uffici in cui operate non sono strutture fini a sé stesse, ma strumenti con cui aiutate i Vescovi e le Chiese che sono in Italia, perché i fili della comunione siano ben saldi e la trama del tessuto ecclesiale sia compatta, ricca di Vangelo e feconda di gesti di prossimità. È un compito di grande responsabilità: il vostro, infatti, è un "servizio al servizio", un lavoro che sostiene altri lavori, un impegno che rende possibile il contributo di molti, una collaborazione che aiuta le Chiese locali ad annunciare la Buona Novella, a camminare insieme e a essere presenza viva del Signore.



Questo ci porta al secondo punto della nostra riflessione, che riguarda l'appartenenza. La Sposa di Cristo, infatti, non si può servire da spettatori, ma solo con l'amore di chi sa di appartenere, in un vincolo di fede e di comunione che è prima di tutto dono di grazia, dono di Dio. Vi invito pertanto a vivere le vostre occupazioni quotidiane inseriti in un mistero, in una storia e in un progetto che vi precedono e vi superano (cfr. FRANCESCO, Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 111). I luoghi in cui esercitate le mansioni quotidiane sono il primo spazio in cui siete chiamati a far prendere forma al Vangelo, promuovendo unità e pace, con pazienza e umiltà, nella cura e nella custodia vicendevole. E questa consapevolezza deve modellare il vostro modo di percepirvi, di parlare, di ascoltare, di correggere, di sostenere, permeando gli ambienti di lavoro e determinando dei veri e propri stili di vita evangelica.

Questo ci porta al secondo punto della nostra ri-

Vorrei però aggiungere un'ultima riflessione, perché servizio e appartenenza sono inscindibili da una terza dimensione fondamentale della vita del popolo di Dio: la missione. La Chiesa esiste per annunciare Cristo, costruendo ponti, instaurando legami, offrendo accoglienza e aiuto a chiunque abbia bisogno di sostegno, di ascolto, d'amore, e voi partecipate di questo mandato.

Viviamo in un'epoca di cambiamenti profondi, nella famiglia, nella scuola, nel lavoro, nella comunicazione, nella partecipazione sociale, nella trasmissione della fede, anche in Italia. In questo contesto, il Signore ci chiede di non chiuderci in noi stessi e di non avere paura, ma piuttosto di spendervi generosamente perché il Vangelo possa raggiungere e illuminare anche oggi ogni donna e ogni uomo, con le sue fatiche, domande e speranze (cfr. CONC. VAT. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 1), affinché tutti «siano salvati e giungano alla conoscenza della verità» (1 *Tm* 2, 4).

Cari fratelli e sorelle, grazie per quello che fate! Il Signore benedica voi e il vostro lavoro, le vostre famiglie, le persone che vi sono care, specialmente i bambini, gli anziani, i malati e quanti attraversano momenti di fatica. Affidiamo alla Vergine Maria, a San Francesco d'Assisi e a Santa Caterina da Siena la Conferenza Episcopale Italiana, le Chiese che sono in Italia e il cammino di tutto il popolo di Dio. Grazie!



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

Sua Eccellenza Monsignor Filippo Iannone, Prefetto del Dicastero per i Vescovi;

l'Eminentissimo Cardinale Mario Grech, Segretario Generale della Segreteria Generale del Sinodo;

le Loro Eccellenze i Monsignor: Walter Erbi, Arcivescovo titolare di Nepi, Nunzio Apostolico in Liberia, in Sierra Leone e in Gambia;

– José Domingo Ulloa Mendieta, Arcivescovo di Panamá (Panamá);

– Relwendé Kisito Ouédraogo, Arcivescovo titolare di Ilta, Nunzio Apostolico nella Repubblica del Congo e in Gabon.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale dell'Arcidiocesi Metropolitana della Madre di Dio a Mosca (Federazione Russa), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Paolo Pezzi, F.S.C.B., e ha nominato Sua Eccellenza Monsignor Nikolai Dubinin, O.F.M. Conv., Vescovo Ausiliare, Amministratore Apostolico «sede vacante» della medesima circoscrizione ecclesiastica.

Il Santo Padre ha nominato Nunzio Apostolico in Ecuador Sua Eccellenza Monsignor Dagoberto Campos Salas, Arcivescovo titolare di Forontioniana, finora Nunzio Apostolico in Panamá.

La nomina è stata resa nota in data 1° maggio.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia all'Ufficio di Ausiliare dell'Arcidiocesi Metropolitana di Washington (Stati Uniti d'America), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Roy Edward Campbell.

La rinuncia è stata resa nota in data 1° maggio.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Wheeling-Charleston (Stati Uniti d'America), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Mark E. Brennan.

La rinuncia è stata resa nota in data 1° maggio.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Laredo (Stati Uniti d'America), presentata da Sua Eccellenza Monsignor James A. Tamayo.

La rinuncia è stata resa nota in data 1° maggio.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Timmins (Canada), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Serge Poitras.

La rinuncia è stata resa nota in data 1° maggio.

Provviste di Chiese

Il Santo Padre ha nominato Vescovo della Diocesi di Wheeling-Charleston (Stati Uniti d'America) Sua Eccellenza Monsignor Evelio Menjivar-Ayala, finora Vescovo titolare di Aeto ed Ausiliare dell'Arcidiocesi Metropolitana di Washington.

La provvista è stata resa nota in data 1° maggio.

Il Santo Padre ha nominato Vescovo della Diocesi di Laredo (Stati Uniti d'America) il Reverendo John Gomez, del

clero della Diocesi di Tyler, finora Vicario Generale della medesima Sede.

La nomina è stata resa nota in data 1° maggio.

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Timmins (Canada) il Reverendo Monsignor Roch Martin, del clero della Diocesi di Sault-Sainte-Marie, finora Vicario Generale.

La provvista è stata resa nota in data 1° maggio.

Nomina di Vescovi Ausiliari

Il Santo Padre ha nominato Vescovi Ausiliari dell'Arcidiocesi Metropolitana di Washington (Stati Uniti d'America): i Reverendi Gary R. Studniewski, del clero della medesima Arcidiocesi, finora Parroco del «Shrine of the Blessed Sacrament», assegnandogli la Sede titolare di Jamestown; e Robert P. Boxie, del clero della medesima Arcidiocesi, finora Cappellano presso la «Howard University», assegnandogli la Sede titolare di Cataquas.

Il provvedimento è stato reso noto in data 1° maggio.

La morte del nunzio apostolico Antonio Arcari

S.E. Monsignor Antonio Arcari, nunzio apostolico, arcivescovo titolare di Ceciri, è morto ieri, venerdì 1° maggio, una settimana prima di compiere 73 anni. Il compianto presule era infatti nato a Pralboino, nella diocesi di Brescia, l'8 maggio 1953, ed era divenuto sacerdote l'11 giugno 1977. Laureato in Diritto canonico, era entrato nel Servizio diplomatico della Santa Sede il 1° maggio 1982 prestando la propria opera successivamente nelle rappresentanze pontificie di Repubblica Centrafricana (1982-85), Stati Uniti d'America (1985-1989), Bolivia (1989-1991), Irlanda (1993-1995), Croazia (1995-1998), Albania (1998-2000) e Perù (2000-2003). Nominato nunzio apostolico in Honduras e al contempo eletto arcivescovo titolare di Ceciri il 18 luglio 2003, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 20 settembre. Il 12 dicembre 2008 era divenuto nunzio apostolico in Mozambico e il 5 luglio 2014 in Costa Rica. Dopo il mandato in Costa Rica, aveva prestato servizio in qualità di «nunzio a disposizione» presso la sezione RR.SS.OO.II. della Segreteria di Stato e, dal 25 maggio 2019, anche come rappresentante pontificio nel Principato di Monaco, ricoprendo l'incarico fino al 16 maggio 2023 quando aveva cessato il servizio. Le esequie saranno celebrate alle 15 di lunedì 4 maggio nella cattedrale diocesana di Brescia, la sepoltura avverrà nel cimitero di Borgosatollo.

144 progetti in 75 Paesi



la determinazione della comunità della Chiesa cattolica nei Paesi in via di sviluppo».

Per il presidente le sovvenzioni sono frutto di una fedele amministrazione, di un attento lavoro di revisione e approvazione

delle richieste presentate dal Vaticano nel 2025. In tale quadro va sottolineata la costante crescita di membri all'interno della Papal Foundation: dall'elezione di Leone XIV infatti si sono aggiunti altri 25 componenti. Si tratta di «un forte slancio e un impegno sempre più profondo tra i cattolici impegnati a sostenere la missione del Santo Padre al servizio dei poveri».

Dalla sua istituzione, avvenuta 38 anni fa, la Papal Foundation ha distribuito oltre 270 milioni di dollari in sovvenzioni, borse di studio e aiuti umanitari a più di 2700 progetti selezionati dai Papi Leone XIV, Francesco, Benedetto XVI e san Giovanni Paolo II.

Nomine episcopali

Le nomine di ieri, 1° maggio, riguardano la Chiesa negli Stati Uniti d'America (Usa) e in Canada.

Evelio Menjivar-Ayala vescovo di Wheeling-Charleston (Usa)

Nato il 14 agosto 1970 a Chalatenango (El Salvador), dopo aver studiato Filosofia presso il Saint John Vianney College Seminary di Miami e Teologia presso la Pontificia Università San Tommaso d'Aquino a Roma, ha conseguito la licenza presso il Pontificio Istituto Scalabriniano di Teologia pastorale per la Mobilità umana, sempre a Roma. Ordinato sacerdote il 29 maggio 2004 per l'arcidiocesi metropolitana di Washington, è stato vicario parrocchiale di Mother Seton a Germantown (2004-2008), di St. Bartholomew a Bethesda (2009) e della cattedrale Saint Matthew the Apostle a Washington D.C. (2009-2013); parroco di Our Lady Queen of the Americas a Washington D.C. (2013-2017) e di Saint Mary a Landover Hills (2017-2023). È stato nominato vescovo titolare di Aeto e ausiliare di Washington il 19 dicembre 2022, ricevendo l'ordinazione episcopale il 14 febbraio 2023.

John Gomez vescovo di Laredo (Usa)

Nato il 15 dicembre 1975 in Colombia, ha ottenuto il Master of Divinity presso il Saint Mary Seminary a Houston e la licenza in Diritto canonico presso la Pontificia Università Gregoriana a Roma. Ordinato sacerdote il 23 maggio 2009 per la diocesi di Tyler, è stato: parroco di Holy Cross a Pitsburgh, Texas (2012-2017); vicario giudiziale (2014-2015); vicario generale (2015-2023); parroco di Christ the King a Kilgore (2017-2018) e di Saint Charles a Frankston (2018-2020); delegato dell'amministratore apostolico (2023-2025); vicario generale e *moderator curiae* (dal 2025). È inoltre membro del Consiglio presbiterale (dal 2014) e del Collegio dei consultori (dal 2015).

Roch Martin vescovo di Timmins (Canada)

Nato il 26 settembre 1964 a Sturgeon Falls, Ontario, ha frequentato l'University of Sudbury e la Saint Paul University ad Ottawa, conseguendo il baccalaureato in Educazione. Dopo diversi anni di lavoro come insegnante nelle scuole cattoliche, è entrato nel Seminario e ha ottenuto il master in Teologia presso la Saint Paul University. Ordinato sacerdote il 10 novembre 1995 per la diocesi di Sault Sainte Marie, è stato: parroco di Notre-Dame de la Merci, di St-Marc e Notre-Dame de la Rivière (1997-2000), di Annonciation e St Dominique (2000-2001), di St Jacques (2001), di Ste-Anne-des-Pins (2012), di St Joseph (2014) e di St-Jean-de-Brébeuf (2017); finora, vicario generale e *moderator curiae* della diocesi di Sault Sainte Marie (dal 2021).

Gary R. Studniewski ausiliare di Washington (Usa)

Nato l'8 maggio 1957 a Toledo (Ohio), ha ottenuto il baccalaureato in Biologia presso l'University of Toledo e la licenza in Teologia presso la Pontificia Università San Tommaso d'Aquino a Roma. Ordinato sacerdote il 24 giugno 1995 per l'arcidiocesi metropolitana di Washington, ha ricoperto i seguenti incarichi e svolto ulteriori studi: cappellano militare (1995-2016); master in Strategic Studies presso lo United States Army War College (2014); amministratore parrocchiale di Saint Xavier a Newtowne (2016-2017); amministratore (2017-2018) e parroco (2018-2022) di Saint Peter; parroco del Shrine of the Blessed Sacrament (dal 2022).

Robert P. Boxie ausiliare di Washington (Usa)

Nato il 12 settembre 1980 a Lake Charles (Louisiana), ha ottenuto il baccalaureato in Ingegneria chimica presso la Vanderbilt University a Nashville e il *Juris Doctor* presso la Harvard University a Cambridge. Ordinato sacerdote il 25 giugno 2016 per l'arcidiocesi metropolitana di Washington, ha ricoperto i seguenti incarichi e svolto ulteriori studi: assistente del direttore vocazionale (dal 2016); licenza in Teologia presso la Pontificia Università Gregoriana a Roma; vicario parrocchiale di Saint Joseph a Largo (2017-2020); cappellano presso la Howard University (dal 2020).

CONTINUA DA PAGINA 2

di scuole cattoliche, aule, monasteri, orfanotrofi e cliniche mediche. «Sostenere queste sovvenzioni che cambiano la vita delle persone – afferma Ward Fitzgerald, presidente della Papal Foundation – è il fulcro della nostra missione. L'impatto che abbiamo sui poveri e sui più vulnerabili è il dono che la nostra organizzazione fa alla Chiesa e il dono che la Chiesa cattolica fa ai suoi fedeli in tutto il mondo».

«Ogni progetto – si legge ancora nel comunicato – rappresenta la speranza, rispondendo a bisogni urgenti e rafforzando



La Segreteria di Stato nel comunicare con profondo dolore che è deceduto

S. E. Mons.

ANTONIO ARCARI

Arcivescovo titolare di Ceciri
Nunzio Apostolico

prega il Signore, datore di ogni bene, che conceda il riposo eterno al compianto Presule. I Superiori della Segreteria di Stato, insieme ai Nunzi Apostolici e tutto il personale diplomatico della Santa Sede, pregano affinché egli possa vivere con Cristo, Buon Pastore, che ha amato nella certezza della risurrezione.

Le esequie cristiane saranno celebrate lunedì 4 maggio 2026, alle ore 15:00, presso la Cattedrale di Brescia.

La presentazione lunedì 4 maggio alla Pontificia Università Gregoriana

Raccolti in un volume verbali e relazioni del Concilio Vaticano II

«Verbali e relazioni delle Commissioni preparatorie, Conciliari e post-Conciliari del Concilio Vaticano II» è il titolo del volume (Edizioni Collectanea Archivi Vaticani, IV tomi, 2.835 pagine, 110 euro), che viene presentato lunedì pomeriggio, 4 maggio alle 16 a Roma, nell'Aula Magna della Pontificia Università Gregoriana. L'incontro sarà intro-

dotto dai saluti del rettore, il gesuita Mark A. Lewis, e degli arcivescovi Giovanni Cesare Pagazzi, archivista e bibliotecario di Santa Romana Chiesa, e Rino Fisichella, pro-prefetto del Dicastero per l'Evangelizzazione-Sezione per le questioni fondamentali dell'evangelizzazione nel mondo.

Seguiranno gli interventi del cu-

ratore dell'opera, l'ufficiale dell'Archivio Apostolico Vaticano Piero Doria; del preside della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, don Angelo Maffei e del professore emerito della Pontificia Università Lateranense, Philippe Chenaux. Moderatore della presentazione sarà il prefetto dell'Archivio Apostolico Vaticano, l'agostiniano Rocco Ronzani.



L'epifania africana di Papa Leone: una teologia politica profetica

Un test per i vescovi e i teologi africani

di STAN CHU ILO

La visita di Papa Leone in Africa è un'epifania che rivela alla Chiesa e al mondo il genere di Pontefice che Dio ci ha donato. Siamo nelle prime fasi di un papato radicato nella nostra antica tradizione e audace nel proclamare la verità della fede con umiltà e gioia. È un papato caratterizzato dal profondo rispetto per i molti cammini e per la diversità di culture, razze, nazioni e religioni che si riversano nel vasto oceano della missione di Dio, nella quale la Chiesa cattolica prosegue la sua fragile e tuttavia sacra vocazione.

A spiccare più nitidamente nella missione in Africa di Papa Leone, in mezzo alle complesse divisioni sociopolitiche e ideologiche attuali, è la sua enunciazione di una teologia politica profetica. In questo, non solo recupera la dottrina sociale della Chiesa, ma la applica anche con notevole audacia alla crisi morale e spirituale del nostro mondo confuso, affrontando politiche nazionali e globali, la dignità e i diritti di tutti i popoli, l'etica della guerra e della pace, l'amore per il prossimo e specialmente per i poveri e i sofferenti, come anche le pratiche religiose autentiche, e offrendo una critica delle strutture di peccato del dominio, della corruzione e della manipolazione in difesa del bene comune.

Questa teologia politica profetica, così come viene interpretata da Leone, non è una teoria di parte, un'arte di governare clericale o un'ingerenza papale, come potrebbero affermare alcuni le cui coscienze sono state sferzate dall'asprezza profetica proveniente dalla bocca del Papa. Piuttosto, è una lettura fondata sul Vangelo della vita politica, che forma un giudizio etico sull'ordine sociale in base alla misura in cui questo è ordinato alla pace, alla giustizia, all'amicizia sociale, alla verità, alla dignità umana, alla partecipazione di tutti i cittadini e al bene comune, invitando al contempo i governanti, i cittadini e le istituzioni alla conversione, di modo che il regno di Dio possa emergere nella storia.

L'essenza di questa teologia politica profetica si articola attraverso una lettura più attenta dei discorsi di Papa Leone e delle sue interviste in volo durante il suo pellegrinaggio di pace in Africa. La sua teologia politica profetica, secondo me, potrebbe essere compresa attraverso una serie di domande collegate tra loro sul giusto ordinamento della società alla luce del Vangelo, ovvero: come si esercitano l'autorità e il potere quale forma di servizio, ordinato al bene comune e alla prosperità di tutti, specialmente dei poveri e dei più vulnerabili? In che modo le strutture di *governance* vengono configurate per favorire determinati risultati: la partecipazione, la corresponsabilità e la dignità di ogni persona in uno spirito di comunione simile all'*ubuntu* africano? In che modo

si individuano, conciliano e integrano le diverse identità, gli interessi e le aspirazioni delle persone all'interno di un ordine sociale che rispetti la diversità e allo stesso tempo promuova l'unità, la solidarietà e l'amicizia sociale? Con quali mezzi la collaborazione, il coordinamento e la responsabilità reciproca vengono coltivati tra persone, comunità e istituzioni, di modo che la sussidiarietà e la solidarietà operino di concerto per promuovere il bene comune, gli obiettivi condivisi e il benessere dell'umanità e dell'universo? E come si possono discernere le questioni di giustizia, equità e correttezza alla luce della dignità della persona umana e delle esigenze del



Vangelo, di modo che gli aspetti sociali, economici e politici siano giustamente ordinati, i rapporti siano ricostituiti e tutte le persone partecipino con le proprie risorse alla costruzione di una società di vita in abbondanza per tutti, dove nessuno sia escluso dai beni del creato?

Tutte queste domande, ritengo, possono essere intese nel quadro di ciò che conside-

È un papato caratterizzato dal profondo rispetto per la diversità di culture, nazioni e religioni che si riversano nel vasto oceano della missione di Dio

ro la preferenza della Chiesa per l'istituzionalismo come teoria politica. Qui, prendendo in prestito un'idea di Lowndes, Marsh e Stoker in *Theory and Methods in Political Science*, l'accento è posto su "regole, norme e valori" che governano la politica e la *governance*, e sulle istituzioni che regolamentano e promuovono la vita comune e il bene dell'ordine. Tali norme traggono origine dalla legge naturale, dal diritto positivo divino, dal messaggio del Vangelo, nonché dalla Tradizione viva e dall'insegnamento magisteriale della Chiesa, riconosciuti nella storia, nell'esperienza umana e nella vita ecclesiale. Sono applicabili universalmente perché riguardano il bene di tutti gli esseri umani, cristiani e non.

Da questo punto di vista, sembra che Leone XIV inviti il mondo a riconoscere che le istituzioni di potere dovrebbe-

ro essere continuamente rinnovate attraverso pratiche di riflessione. Tale rinnovamento dovrebbe essere informato da un'immaginazione sociale che colleghi una comprensione delle gioie e delle tristezze quotidiane della gente con le norme e gli ideali di una buona *governance*. Tali norme dovrebbero nascere dalle realtà sociali, nonché rispecchiarle e affrontarle per assicurare che l'ordine sociale sia giusto ed equo e che promuova la sicurezza umana e il bene comune, a cui tutti dovrebbero potere accedere come a una sorgente. Come ha illustrato Papa Leone questi principi e queste pratiche della dottrina sociale della Chiesa nei suoi discorsi in Africa?

Sei principi di una teologia politica profetica

Anzitutto, Papa Leone definisce il ruolo politico della Chiesa come morale ed evangelico, non di parte. *Reuters* riporta queste sue parole: «Non considero il mio ruolo come politico, come quello di un uomo politico». Ma allo stesso tempo ribadisce che continuerà a parlare «contro la guerra» e per «il dialogo e le relazioni multilaterali». Questo atteggiamento è ribadito nel suo discorso alle autorità in Camerun, dove afferma: «Vengo tra voi come pastore e come servitore del dialogo, della fraternità e della pace». Questo abbinamento è fon-

damentale: non un politico, ma nemmeno un osservatore silenzioso degli eventi mondiali. Qui la teologia politica della Chiesa non è di parte né riservata, bensì profetica, morale ed evangelica, affrontando la situazione storica concreta del popolo di Dio.

In secondo luogo egli offre una descrizione approfondita dello scopo del governo. A Yaoundé, attingendo a sant'Agostino, ricorda ai governanti che sono al servizio di quanti in apparenza comandano, ribadendo che servire il proprio Paese significa dedizione «al bene comune di tutto il popolo» della nazione. Aggiunge che le autorità devono «servire il popolo e il suo sviluppo» e che «governare significa ascoltare realmente i cittadini». Ad Algeri afferma lo stesso concetto con un linguaggio diverso: «La vera forza di un Paese è data dalla cooperazione di



tutti alla realizzazione del bene comune» e «le autorità sono chiamate non a dominare, ma a servire il popolo e il suo sviluppo». Questo è uno dei fili conduttori più evidenti del suo viaggio: la *governance* intesa come servizio, l'autorità come responsabilità e il potere come ordinato al bene comune di tutti i cittadini.

In terzo luogo egli collega l'ordine politico alla fratellanza interreligiosa, all'armonia interetnica, alla dignità umana e al rifiuto dello sfruttamento. Ogni giorno dobbiamo negoziare le basi e l'etica della nostra vita comune. La vita nazionale in una società sempre più pluralistica deve essere caratterizzata da negoziazione continua tra tutti i settori per realizzare una vita comune giusta e inclusiva. Qui l'Algeria riveste un ruolo centrale. Nel suo discorso alle autorità, il Papa afferma: «Siamo fratelli e sorelle, perché abbiamo lo stesso Padre nei cieli», precisando che il senso religioso algerino favorisce «una cultura dell'incontro e della riconciliazione». Nella Grande Moschea approfondisce questa visione legando la ricerca di Dio alla «dignità di ogni essere umano», al mutuo rispetto, all'armonia e a «un mondo di pace». Al tempo stesso condanna i profitti derivanti dallo sfruttamento della vita umana, dallo sfruttamento della religione e dell'etnia, insistendo sull'inviolabilità della dignità umana. Qui la sua teologia politica non si fonda su un linguaggio astratto di diritti, ma su un'antropologia teologica che lega fratellanza, dignità e pace in un «ordine voluto da Dio» (Paolo VI, *Populorum progressio*, n. 76).

In quarto luogo si rivolge ai cittadini, soprattutto ai giovani, in quanto costruttori attivi della società politica. L'Africa è benedetta da risorse che dovrebbero essere sviluppate dagli africani attraverso il buon governo, la partecipazione attiva di tutti i cittadini alla vita comune e una Chiesa profetica, fedele al Vangelo e alla missione del Signore. Come afferma Papa Leone: «L'Africa è [...] una riserva di gioia e di speranza». In Camerun esorta i giovani «a dare forma, anche politica, a un mondo più equo», descrivendo la loro educazione, la loro formazione e la loro imprenditorialità come una «scelta strategica per la pace». All'Università Cattolica dell'Africa Centrale approfondisce ulteriormente questo concetto: le università devono formare coscienze, futuri leader, funzionari pubblici e professionisti capaci di «inserire la loro azione in un'etica al servizio del bene comune». Esorta i giovani a non considerare la migrazione

come l'unica opzione possibile e a mettere le proprie conoscenze al servizio delle loro società. È una visione potente dell'educazione civica, della partecipazione e della corresponsabilità nell'organizzazione della società.

In quinto luogo, il Papa ribadisce che amore, gioia e incontro non sono sentimenti privati ma realtà politiche che possono essere realizzate nella storia. Offre così il quadro di un immaginario sociale che dovrebbe informare una politica di speranza. In Camerun afferma con straordinaria chiarezza: «Governare significa amare il proprio Paese e anche i Paesi vicini». Non si tratta di sentimentalismo, ma di

Papa Leone non solo recupera la dottrina sociale della Chiesa, ma la applica anche con notevole audacia alla crisi morale e spirituale del nostro mondo confuso

una ridefinizione della politica stessa. In una delle affermazioni più programmatiche dell'intero viaggio, dichiara: «senza incontro non c'è politica; senza l'altro non c'è giustizia». Qui l'amore diventa una virtù pubblica, l'incontro un metodo politico e la giustizia il frutto di relazioni giustamente ordinate. Perfino la gioia e la speranza dell'Africa, specialmente tra i giovani e i poveri, vengono presentate come realtà politiche, segno di gente che ancora sogna e cerca di modellare il proprio futuro.

Infine – ed è forse l'aspetto più profetico – c'è l'audacia richiesta oggi, un'audacia simile al coraggio della Chiesa dei primordi e di Giovanni Battista, che hanno incarnato l'urgenza dell'avvertimento dell'Apostolo Paolo: «guai a me se non annuncio il Vangelo!» (1 Cor 9, 16). Non si tratta di un eccesso retorico; è la necessità intima di una Chiesa fedele alla propria missione.

A Bamenda il suo tono diventa ancora più urgente, viscerale e diretto. Denuncia «chi piega le religioni» a «obiettivi militari, economici o politici». Parla di «signori della guerra». Condanna il furto di risorse e l'alimentare deliberatamente l'instabilità. E lamenta, con crudo realismo, che il mondo viene distrutto da «pochi dominatori»: un messaggio evangelico pronunciato con chiarezza, coraggio e il cuore amorevole di un Buon Pastore.

Qui il registro profetico della sua teologia politica è inequivocabile: non si limita

ad articolare principi, ma nomina anche attori, smaschera strutture di peccato e invita alla conversione. Questi sei elementi rivelano una teologia politica profetica coerente ed emergente: una teologia che è morale ma non di parte, realistica riguardo ai conflitti ma ordinata al bene comune, fondata sulla dignità umana e la fratellanza, impegnata nella partecipazione e nella responsabilità civica, e che non ha paura di affrontare le forze che distorcono e distruggono la tranquillità dell'ordine.

Una sfida per i vescovi e i teologi africani

L'ultima questione da esaminare in questa analisi è se i leader della Chiesa in Africa seguiranno l'esempio di Papa Leone.

Se in Africa non si adotta una teologia politica profetica e non si terrà conto del monito rivolto dal Pontefice ai cattolici dell'Angola riguardo al pericolo di mescolare idoli della magia ed elementi della superstizione con la fede cristiana, la Chiesa continuerà a funzionare come una Ong, offrendo sostegno umanitario ai poveri, senza però affrontare le cause profonde dell'impoverimento

del popolo di Dio e del fascino del sacro all'interno del secolare in Africa. L'arcivescovo Andrew Nkea Fuanya esprime questa urgenza con straordinaria chiarezza: «Il Papa ha fatto discorsi e trasmesso messaggi. Abbiamo tutti applaudito. Siamo tutti felici. E adesso?». Fuanya invita a «sederci per metabolizzare tutti quei messaggi» e a Bamenda domanda concretamente come fare perché «la pace avvenga adesso». Propone perfino l'elaborazione di un «catechismo della pace» di Papa Leone. La sfida per la Chiesa in Africa non è la mancanza di dichiarazioni, documenti, comitati o preghiere per la pace, contro l'abuso d'ufficio e la corruzione o per una nazione in difficoltà (ripetuta ogni domenica in Nigeria). La sfida è quella di tradurre desideri e intenzioni di preghiera in azione politica e solidarietà pragmatica con i poveri e i diseredati dell'Africa appesi alla Croce.

È mia speranza che questa teologia politica profetica di Papa Leone venga tradotta in un quadro di azione concreto, in continuità con il *Vision 2025-2050* della Chiesa cattolica in Africa, di modo che possiamo diventare una luce in mezzo alle difficili realtà politiche africane attuali. Solo allora potremo diventare davvero un continente in cui la *riserva di gioia e di speranza* di cui parla Papa Leone sia concretizzata con una prassi d'azione attraverso l'impegno per la trasformazione sociale e spirituale del nostro bel continente.

L'Iran consegna agli Usa una nuova proposta negoziale

CONTINUA DA PAGINA 1

to di Hormuz, contemporaneamente alle garanzie degli Stati Uniti di porre fine agli attacchi e allentare il blocco dei porti iraniani. Il nuovo testo chiederebbe poi un confronto sulle questioni cruciali relative al dossier nucleare iraniano in cambio di un alleggerimento delle sanzioni statunitensi. Ipotizzati anche i tempi di un ritorno al tavolo negoziale, indicato all'inizio della prossima settimana.

Da Washington, l'amministrazione Usa ha espresso però ancora scetticismo. Il presidente Donald Trump ha riferito di non essere «soddisfatto» della risposta dell'Iran, pur riconoscendo come le autorità di Teheran abbiano «fatto progressi» nell'ultima proposta, nonostante la leadership sia «molto frammentata» al proprio interno.

Da un lato, Trump ha notificato al Congresso che le «ostilità» contro l'Iran sono «terminate», dall'altro, ha sostenuto come Teheran rappresenti ancora una minaccia «significativa». In una lettera allo speaker della Camera, Mike Johnson, alla scadenza ieri dei 60 giorni che prevedono la richiesta di autorizzazione a continuare la guerra, il presidente ha evidenziato come non siano stati rilevati «scambi di colpi fra le forze americane e quelle iraniane dal 7 aprile», inizio del cessate-il-fuoco dopo quasi 40 giorni di attacchi israelo-statunitensi contro l'Iran e di rappresaglie da parte di Teheran e dei suoi alleati nella regione. La Casa Bianca, fanno notare gli analisti, ritiene che la tregua sospenda di fatto il limite dei 60 giorni, eludendo così la necessità di un'autorizza-



zione congressuale.

Immediata la replica dei democratici Usa. «Trump è entrato in questa guerra senza strategia e senza un'autorizzazione legale e quanto ha detto al Congresso non cambia nessuna delle due cose», ha affermato la senatrice democratica, Jeanne Shaheen.

Segnali contrastanti sulla fase in atto arrivano pure da Teheran. La ripresa del conflitto è «probabile», ha affermato il brigadiere generale Mohammed Jafar Asadi, vice responsabile di Khatam al-Anbiya, il comando operativo centrale delle forze armate iraniane, citato dall'agenzia Fars, mentre nel Paese due uomini sono stati impiccati con l'accusa di spionaggio e trasferimento di informazioni sensibili «a favore di Israele».

Sul terreno nelle stesse ore almeno 14 Pasdaran sono rimasti uccisi durante un'operazione di sminamento di

ordigni inesplosi nell'Iran settentrionale, nei pressi della città di Zanjan, a nord-ovest di Teheran. A esplodere, nella ricostruzione del sito web Nournews, ritenuto vicino ai servizi di sicurezza iraniani, sarebbero state bombe a grappolo e mine aeree sganciate durante i recenti raid di Israele e Usa.

Proprio dal carcere di Zanjan intanto arrivano notizie preoccupanti sullo stato di salute della premio Nobel per la pace 2023, Narges Mohammadi, nuovamente detenuta dal 12 dicembre scorso. L'attivista iraniana è stata trasferita d'urgenza in un ospedale locale, a seguito di un peggioramento delle sue condizioni. La Fondazione a lei intitolata ha fatto sapere che Mohammadi ha avuto due episodi di perdita totale di coscienza e una grave crisi cardiaca, che i suoi avvocati ritengono abbia subito alla fine di marzo.

Libano del sud: villaggi rasi al suolo

CONTINUA DA PAGINA 1

mento entrano in azione le ruspe che spianano ogni casa, ogni cosa. Ogni memoria storica viene cancellata. Rimane solo un paesaggio spettrale, anonimo, senza passato.

Di villaggi così, su quella linea gialla, ce ne sono già più di una cinquantina. Tutti vuoti, molti aspettano di essere demoliti, altri lo sono già stati.

Chi ha la fortuna di vivere in uno di quelli che ancora sono stati lasciati miracolosamente in piedi racconta che ogni giorno sente in lontananza il lavoro incessante delle ruspe e dei bulldozer.

Un testimone, raggiunto telefonicamente dal nostro giornale e che vuole mantenere l'anonimato, vive in uno dei tre villaggi cristiani ancora abitati di Debel, Ain Ebel e Rmesh: «Qui, grazie a Dio, molte strutture sono rimaste in piedi ma siamo completamente accerchiati, assediati. Non si può uscire. Quello che inizia a mancare sono latte per i bambini e medicinali».

C'è chi, tra questi testimoni oculari, vede delle analogie tra la «linea gialla» libanese e la «linea gialla» di Gaza, che divide la Striscia in due, con la parte est sotto il controllo delle forze armate israeliane ed interdetta alla popolazione civile.

Suggerzioni? Esagerazioni? Forse. Ma cosa si dovrebbe pensare dando retta alle cronache di ieri che nella città di Habboush – nel sud-est del Paese – hanno fatto registrare un bombardamento israeliano costato la vita a sei persone tra le quali una donna ed un bambino? (*federico piana*)



La condanna della comunità cristiana per gli episodi di violenza sempre più frequenti

Suora aggredita a Gerusalemme: arrestato il presunto assalitore



Fermeimmagine da una ripresa che ha documentato l'aggressione

ro». In attesa degli sviluppi giudiziari dell'aggressione, padre Poquillon ha ringraziato «le persone venute in aiuto durante l'attacco, i diplomatici, gli accademici e tutti coloro che hanno offerto sostegno».

Già nei giorni scorsi, il direttore della Scuola francese di ricerca biblica e archeologica aveva denunciato «un'aggressione gratuita» nei confronti della suora condannando «con forza» quanto avvenuto. Il mi-

DAL MONDO

Mali: il Paese nel caos, gruppi armati conquistano il campo di Tessalit

I gruppi armati che puntano a rovesciare la giunta militare al potere in Mali hanno preso il controllo del campo militare strategico di Tessalit, nel nord del Paese, al confine con l'Algeria. Secondo una fonte della sicurezza, i soldati maliani avevano già evacuato il campo prima dell'arrivo dei gruppi armati per cui non ci sono stati combattimenti. Si tratta dell'ultimo di una serie di colpi subiti dalla giunta militare al potere a Bamako. In precedenza le forze governative avevano già perso il controllo di Kidal, città chiave del nord, mentre anche il ministro della Difesa, Sadio Camara, è rimasto ucciso nel corso degli attacchi. L'offensiva è scattata sabato scorso, quando il Jnim, il Gruppo di Sostegno all'Islam e ai Musulmani, affiliato ad Al Qaeda, e il Fla (Fronte di Liberazione dell'Azawad) ha lanciato attacchi quasi simultanei contro l'aeroporto internazionale di Bamako e altre città del Paese, con combattenti a bordo di moto e camion.

Ucraina: attacco russo con droni sulla regione di Kharkiv

Ennesimo drammatico bilancio nel conflitto in Ucraina. Tra i sei feriti soccorsi a seguito di un massiccio attacco di droni russi nel villaggio di Vasyshcheve, nella regione nord-orientale di Kharkiv, c'è anche un bambino. La notizia è stata riportata dal Servizio statale per le emergenze dell'Ucraina. L'attacco ha provocato un incendio su una superficie di 300 metri quadrati, distruggendo due abitazioni private e un garage e danneggiando le strutture vicine. Nella stessa notte, questa volta nella città di Kharkiv, un drone russo ha colpito un appartamento al dodicesimo piano di un palazzo residenziale nel quartiere di Shevchenkivskyi.

Myanmar: Aung San Suu Kyi ai domiciliari. Gli Usa chiedono la liberazione immediata

Gli Stati Uniti hanno chiesto la liberazione immediata dell'ex leader birmana Aung San Suu Kyi, che giovedì le autorità militari hanno trasferito dal carcere agli arresti domiciliari. Lo ha dichiarato all'Afp un portavoce del Dipartimento di Stato di Washington. Il governo guidato dall'ex generale Min Aung Hlaing ha annunciato il provvedimento su Suu Kyi nell'ambito di un'amnistia per 1.508 detenuti. I militari ne ordinarono l'arresto nel 2021 dopo il colpo di Stato. Le autorità hanno assicurato di aver approvato il trasferimento di Suu Kyi senza fornire dettagli sul luogo, né confermare se la sua prossima destinazione sarà la sua residenza di Rangoon. Nel fine settimana, riferisce l'agenzia Reuters, l'ex leader birmana dovrebbe incontrare i suoi legali.

Stati Uniti: il Pentagono conferma il ritiro di 5.000 soldati dalla Germania

Si allarga ulteriormente la frattura tra Washington e i suoi alleati europei sulla guerra in Iran. Gli Stati Uniti ritireranno 5.000 soldati dalla Germania. Lo ha annunciato ieri il Pentagono. Il ritiro sarà completato nei prossimi sei-dodici mesi e riporterà il numero di soldati americani in Europa ai livelli precedenti al 2022, prima che l'invasione russa dell'Ucraina spingesse l'allora presidente Biden a rafforzare la presenza militare nel continente. La Germania è il Paese che ospita il maggior numero di soldati statunitensi in Europa, con circa 35.000 militari in servizio attivo, e rappresenta un hub fondamentale per l'addestramento delle forze Nato.

nistero degli Esteri israeliano, in un post su X, ha parlato di «atto vergognoso» assicurando che Israele rimane impegnato «a salvaguardare la libertà di religione e la libertà di culto per tutte le fedi». L'uomo fermato per l'aggressione «rimane in custodia», ha precisato il ministero israeliano sottolineando «la ferma politica contro la violenza e la determinazione a perseguire rapidamente i colpevoli». «La violenza contro individui innocenti, e in particolare contro membri di comunità religiose, non ha posto nella nostra società», sottolinea la nota.

Anche la Facoltà di scienze umanistiche dell'Università ebraica di Gerusalemme ha espresso in una dichiarazione «profondo shock e con-

danna» per l'attacco. «Non si tratta di un episodio isolato, ma di parte di un preoccupante schema di crescente ostilità verso la comunità cristiana e i suoi simboli», ha dichiarato la Facoltà. Anche padre Ibrahim Faltas, direttore delle scuole di Terra Santa, ha commentato l'aggressione sottolineando che «non è un episodio isolato». «La comunità internazionale che lavora a favore della pace – ha affermato padre Faltas all'Ansa – dovrebbe proteggere Gerusalemme e chi abita la Città Santa per le tre religioni monoteiste, determinando le condizioni e le norme per una convivenza pacifica».

Episodi di violenza contro i cristiani si sono verificati recentemente anche nel sud del Libano. All'inizio di aprile, l'esercito israeliano ha sollevato dall'incarico due soldati dopo che questi avevano vandalizzato una statua di Gesù nel villaggio di Debl, nel Libano meridionale, un atto che ha suscitato un'ampia condanna.

I dati di Medici Senza Frontiere a dieci anni dall'adozione della risoluzione 2.286 del Consiglio di sicurezza Onu

Ospedali sotto le bombe L'accesso alle cure sempre più negato dalle guerre

di VALERIO PALOMBARO

A dieci anni dall'adozione della risoluzione 2286 da parte del Consiglio di sicurezza dell'Onu, avvenuta il 3 maggio 2016, gli attacchi contro le strutture mediche nelle zone di conflitto continuano a essere una "piaga" mortale. Il sistema di sorveglianza dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) ha registrato, solo nel 2025, un totale di 1.348 attacchi a strutture mediche, che hanno causato la morte di 1.981 persone. Un drammatico record negativo per quanto riguarda il numero delle vittime. Oltre 80 Stati membri dell'Onu, sottoscrivendo la risoluzione, hanno assunto l'impegno di proteggere le strutture sanitarie e il personale impegnato ad aiutare nelle aree di guerra. Ma il diritto internazionale umanitario continua a essere violato nei numerosi conflitti che insanguinano il mondo.

Medici Senza Frontiere (Msf) denuncia che negli ultimi dieci anni gli attacchi contro le strutture e il personale sanitario sono stati molteplici e hanno incluso bombardamenti aerei su ospedali in Siria e Yemen, raid su centri medici in Ucraina e nello Stato di Palestina, attacchi con droni contro un ospedale in Myanmar e contro ambulanze chiaramente contrassegnate in Camerun, Haiti e Libano. La risposta degli Stati responsabili è stata spesso quella di negare i fatti o attribuirli a errori. Tragedie che troppo spesso vengono sminuite e persino giustificate con la retorica sulle "vittime collaterali" della guerra. Mentre gli ospedali, come le scuole, non dovrebbero mai essere obiettivi militari.

«Ciò che un tempo era considerato un'eccezione è ormai diventato la norma», denuncia Javid Abdelmoneim, presidente internazionale di Msf, parlando ormai di «palese inosservanza della protezione della missione medica nei Paesi in guerra». Per quanto riguarda Msf, negli ultimi dieci anni, 21 membri del personale sono stati uccisi in 15 incidenti mentre svolgevano il proprio lavoro. L'organizzazione umanitaria ripercorre questi incidenti in un dettagliato rapporto, intitolato "L'assistenza medica nel mirino", che nell'introduzione rievoca quello che è stato uno degli episodi più eclatanti: il 3 ottobre 2015 a Kunduz, in Afghanistan, un bombardiere statunitense AC-130 centrò un centro per la cura dei traumi di Msf uccidendo 42 persone tra cui 14 membri del personale sanitario dell'ong. Questi attacchi, come altri avvenuti in quegli anni durante le terribili guerre in Siria e in Yemen, portarono all'adozione della risoluzione 2286 per chiedere alle parti in guerra il rispetto del diritto internazionale umanitario. Ma questa importante risoluzione rimane troppo spesso lettera morta. E le nuove modalità di conduzione delle guerre, sempre più segnate dall'applicazione dell'Intelligenza artificiale nei nuovi sistemi d'arma, non contribuiscono di certo a invertire la tendenza.

Nell'80 per cento dei casi gli attacchi contro le strutture sanitarie sono risultati attribuibili

alla responsabilità degli Stati. Negli ultimi dieci anni Msf ha registrato complessivamente 255 incidenti di sicurezza che hanno interessato strutture mediche o veicoli dell'organizzazione chiaramente contrassegnati. Gli incidenti registrati hanno raggiunto il picco nel 2024 e nel 2025, oltre un terzo del totale dal 2016. I dati preliminari per il 2026 indicano un livello simile a quello dei due anni precedenti, sebbene la tendenza per il resto dell'anno rimanga incerta. Gli incidenti sono stati segnalati in ben 28 Paesi. Ma più della metà si concentra in 5 Paesi: Haiti (41), Sudan (29), Yemen (25), Repubblica Centrafricana (23) e Repubblica Democratica del Congo (20).

Se nell'immediato gli attacchi causano feriti e perdite di vite umane, nel lungo termine privano le comunità di cure salvavita: le infrastrutture sanitarie, infatti, spesso non vengono ricostruite e le organizzazioni umanitarie sono costrette a sospen-



La sala di un ospedale distrutta da un raid nel Tigray (foto: Igor Barbero/Msf)

dere le loro attività per motivi di sicurezza. Quando le infrastrutture sanitarie vengono danneggiate o distrutte, e se le persone hanno troppa paura di uscire di casa per cercare assistenza medica, sono le comunità a risentirne.

Una conferma di ciò arriva in

queste ore dal Sud Sudan: Msf ha comunicato che è stata costretta a chiudere definitivamente il proprio ospedale a Lankien, nello Stato di Jonglei, dopo che è stato bombardato lo scorso 3 febbraio. La chiusura dell'ospedale segna la fine di 31 anni di assistenza medica continua a una comunità che ha già un accesso estremamente limitato alle cure sanitarie. E quello di Lankien non è un caso isolato: dall'inizio del 2025 gli attacchi hanno portato alla chiusura di altri tre ospedali - a Ulang, Old Fangak e Akobo - facendo pagare un prezzo altissimo a centinaia di migliaia di sud sudanesi finiti senza accesso alle cure mediche.

«L'assistenza sanitaria nelle zone di conflitto è gravemente minacciata», conclude il presidente di Msf, esortando gli Stati a lavorare affinché «la protezione garantita a noi e ai nostri pazienti dal diritto internazionale umanitario» si traduca «in fatti concreti, non solo in parole».



Le rovine di un ospedale nella città ucraina di Kherson (foto: Colin Delfosse/Msf)

La posizione della Santa Sede all'Onu

Il disarmo è l'unica vera strada per una pace sicura

Una pace giusta, sicura e duratura si fonda su un unico pilastro: il disarmo. E il necessario percorso per arrivarvi, e giungere alla totale eliminazione delle armi nucleari, è offerto dal Trattato sulla proibizione delle armi nucleari (Tpnw). Per questo, la Santa Sede fa appello a tutti gli Stati che ancora non l'abbiano fatto, ad aderirvi, tenendo sempre al centro della riflessione «le catastrofiche conseguenze umanitarie e ambientali dell'uso delle armi nucleari». La raccomandazione è arrivata il primo maggio dalla Missione permanente della Santa Sede presso le Nazioni Unite di New York, in occasione della XI Conferenza di revisione del Trattato di Non Proliferazione delle armi nucleari, in corso dal 27 aprile e fino al 22 maggio prossimo.

«In un'epoca di crescente tensione sulle fondamenta della sicurezza internazionale», è l'indicazione, «si rende necessario considerare le condizioni essenziali necessarie per una pace duratura». Il disarmo nucleare intende far sì che si superi «un modello di sicurezza fondato sulla paura, sulla minaccia della forza e sulla perpetuazione della vulnerabilità reciproca», che non potrà essere mai «una base stabile e duratura per la pace». La Santa Sede osserva quindi quelle che vengono definite «tendenze preoccupanti», quali l'erosione degli accordi sia sul controllo degli armamenti sia sul disarmo «che hanno a lungo contribuito alla stabilità, alla trasparenza e alla fiducia».

L'eliminazione totale delle armi nucleari, è la convinzione, «non è un'aspirazione lontana, ma una responsabilità necessaria che richiede passi concreti e credibili, volti a raggiungere una pace più giusta, sicura e duratura». Nel mostrare la propria preoccupazione per «la rapida integrazione delle tecnologie emergenti, inclusa l'intelligenza artificiale, nei sistemi nucleari», la Missione permanente ribadisce quindi «la necessità di promuovere misure di riduzione del rischio nucleare e di de-escalation», tenendo presente la necessità della limitazione «del ruolo delle armi nucleari nelle dottrine di sicurezza», e dell'importanza di «accrescere la trasparenza e rafforzare i canali di comunicazione».



L'ultimo rapporto di Reporter Senza Frontiere

La libertà di stampa mai così male negli ultimi 25 anni

di STEFANO LESZCZYNSKI

Dalla nascita del report che da 25 anni fa il punto sulla libertà di stampa a livello globale, il 2025 è, finora, l'anno più nero nella storia del giornalismo. Per la prima volta, secondo l'ultimo World Press Freedom Index, più del 52% dei Paesi presenta gravi criticità. Se nel 2002 una parte significativa della popolazione viveva in contesti favorevoli all'informazione, oggi meno dell'1% gode di una reale libertà di stampa.

I conflitti armati restano una delle principali cause del declino della libertà di stampa. Paesi come Sudan e Yemen registrano condizioni molto difficili

Questa deriva è il risultato di un processo graduale ma costante: il giornalismo è sempre più ostacolato da pressioni politiche, difficoltà economiche e normative ostili.

Tra gli indicatori presi in considerazione dal Rapporto, quello legislativo è il più deteriorato. Complessivamente nel mondo le normative sulla stampa sono state inasprite in più del

60% degli Stati. Tra le principali minacce figurano le misure adottate in materia di sicurezza nazionale: strumenti nati per proteggere gli Stati vengono spesso impiegati per limitare il diritto all'informazione. Come sottolinea Anne Bocandé, direttrice editoriale di Reporter senza frontiere, la criminalizzazione del giornalismo è ormai un fenomeno globale. Non riguarda solo i regimi autoritari, ma coinvolge anche le democrazie, dove leggi emergenziali, querele temerarie e procedimenti giudiziari vengono usati per tentare di intimidire i giornalisti.

I conflitti armati restano una delle principali cause del declino della libertà di stampa. Paesi come Iraq, Sudan e Yemen registrano condizioni estremamente difficili. Particolarmente drammatica è la situazione nei territori palestinesi, dove centinaia di giornalisti sono stati uccisi negli ultimi anni. Parallelamente, i regimi autoritari in ogni parte del mondo continuano a soffocare ogni forma di informazione indipendente.

Secondo il Rapporto, il continente americano mostra segnali preoccupanti. Gli Stati Uniti perdono sette posizioni, collocandosi tra Botswana e Panamá e riflettendo un clima sempre più ostile verso la stampa indi-



pendente. Anche in America Latina si registra un peggioramento, tra violenza legata al crimine organizzato e pressioni politiche. Paesi come Ecuador e Perù - rivela il Rapporto - sono scivolati in classifica dopo l'uccisione di diversi giornalisti, mentre in Nicaragua e Cuba il panorama mediatico è considerato come fortemente compromesso.

Pure la libertà di stampa nei Balcani occidentali è in generale in peggioramento, con la Serbia che si colloca 104ª, in calo di otto posizioni, e la Bosnia ed Erzegovina 90ª, con quattro posizioni in meno.

Non mancano tuttavia segnali po-

sitivi: la Norvegia si conferma al primo posto per il decimo anno consecutivo, mentre la Siria registra il miglioramento più significativo dopo i recenti cambiamenti politici. Nonostante questo, il quadro generale resta allarmante. Reporter senza frontiere lancia quindi un appello chiaro: l'inazione equivale a complicità. Servono misure concrete per proteggere i giornalisti, rafforzare le garanzie legali e contrastare l'impunità. La libertà di stampa, pilastro delle democrazie, non è garantita per sempre. Il suo futuro dipende dalle scelte politiche e dalla capacità dei cittadini di difenderla.

Il vicario apostolico di Iquitos sulle crescenti tensioni nell'Amazzonia peruviana

Violenza è anche l'abbandono di un territorio e dei suoi abitanti

di GIOVANNI ZAVATTA

C'è una violenza visibile e una violenza invisibile. La prima si manifesta con tensioni crescenti, con scontri fisici, morti, feriti. La seconda è meno evidente ma altrettanto grave ed è parte del contesto di fondo del conflitto: in questo caso si identifica con «gli alti livelli di inquinamento che affliggono le comunità, la mancanza di un'assistenza sanitaria adeguata», con «condizioni di povertà multidimensionale». A parlare è monsignor Miguel Angel Cadenas Cardo, vicario apostolico di Iquitos, capoluogo del dipartimento di Loreto e centro principale dell'Amazzonia peruviana. In una dichiarazione ha commentato i tragici fatti dei giorni scorsi avvenuti lungo il fiume Corrientes dove scontri con la popolazione indigena hanno provocato la morte di un agente della Polizia nazionale e diversi feriti. Gli abitanti (più precisamente il popolo Achuar della comunità di Providencia) riferiscono

che il conflitto è degenerato dopo l'intervento della Polizia per liberare una piccola petroliera, insieme al suo equipaggio, tenuta sequestrata dagli indigeni e per la quale era stato chiesto un riscatto. Questi ultimi – che in una nota hanno condannato qualsiasi ricorso alla violenza – affermano di vivere in condizioni di ab-

bandono e chiedono finanziamenti per il miglioramento dei servizi sanitari, dell'istruzione e dei beni di prima necessità. In una dichiarazione datata 28 aprile, monsignor Cadenas Cardo ha espresso il suo cordoglio per la morte dell'agente ucciso e osservato che «questa notizia straziante ren-

L'intervento della Polizia

per liberare una piccola petroliera tenuta sequestrata dagli indigeni sul fiume Corrientes

ha provocato la morte di un agente

de visibile la violenza in cui viviamo». Nulla può giustificare una morte ma il drammatico evento si inserisce in un contesto più ampio e chiama in causa l'impatto ambientale accumulato nel corso dei decenni in questa regione amazzonica. Nella zona si trova una delle più grandi raffinerie del bacino del Rio delle

Amazzoni e i continui sversamenti di petrolio hanno stravolto il territorio danneggiando la flora e la fauna. Secondo il vescovo, fra l'altro, la cosiddetta «zona petrolifera» si estende ben oltre gli attuali siti di estrazione, a cau-



sa della mobilità degli ecosistemi e della presenza di pozzi abbandonati o mal sigillati che hanno lasciato tracce di inquinamento in diversi fiumi. Il degrado colpisce le persone e la biodiversità: piante, animali, pesci e microrganismi che costituiscono la base dell'alimentazione delle comunità. «Tutto è

connesso e interconnesso», afferma, descrivendo un territorio permeato da dinamiche economiche che coinvolgono denaro, trasporto fluviale, debito e accesso ineguale a risorse come internet. Agli studi tecnici indipendenti sulle conseguenze nell'area non sono seguite politiche pubbliche efficaci. «È stato decontaminato qualche territorio? Sono state generate fonti di reddito alternative in modo che le persone non dipendano esclusivamente dal petrolio? Chiaramente no», risponde Cadenas Cardo, sottolineando che al centro del conflitto si cela una logica economica che privilegia il profitto rispetto alla vita umana. Il vicario apostolico di Iquitos ricorda Papa France-

sco e la sua enciclica *Laudato si'* dove individua l'esistenza di «una sola e complessa crisi socio-ambientale». Anni di dialoghi inconcludenti, accordi non mantenuti, una crescente

sfiducia tra comunità e autorità: anche se «comprendere non significa giustificare», l'auspicio è a una riflessione più profonda sulle cause strutturali della violenza, è la speranza di un nuovo inizio fondato sulla pace inscindibilmente legata alla giustizia. «Dobbiamo disarmare il linguaggio», ha successivamente dichiarato monsignor Cadenas Cardo a una radio locale, citando l'appello di Papa Leone XIV a costruire una «pace disarmata e disarmante» e insistendo sul fatto che la violenza e l'odio generano solo altra violenza e altro odio, mentre il dialogo permette di raggiungere soluzioni sostenibili.

CUM GRANO SALIS

Viaggio nella sapienza biblica

Tutto è un soffio

Ho preso in odio la vita, perché è un male per me ciò che si fa sotto il sole: tutto è un soffio e un correre dietro al vento

(Qoélet, 2, 17)

L'anziano sapiente Qoélet usa spesso la parola *hebel*, «soffio» (solitamente resa in italiano con «vanità»), addirittura «soffio di soffi», a indicare come la vita sia precaria, impermanente, talvolta ai limiti del non-senso. Qui addirittura scrive che è un soffio tutto ciò che si fa sotto il sole. Il che provoca un odio verso il vano affaticarsi, motivato anche da una constatazione: «[...] tanto dovrò lasciare tutto a uno che verrà dopo di me; e chi sa se sarà sapiente o stupido?» (Qoélet, 2, 18-19). O ancora: «Per chi mi affatico? [...] Anche questo è un soffio» (Qoélet, 4, 8). Sentimenti umani da non liquidare stoltamente come pessimismo. A un certo punto della vita si comprende che lavorare, lavorare, lavorare non basta; occorre tessere una trama di affetti che dia senso anche all'affaticarsi. D'altra parte, resta vero che ogni fatica, anzi che «tutto vale la pena, se l'anima non è piccola» (Fernando Pessoa). (Ludwig Monti)

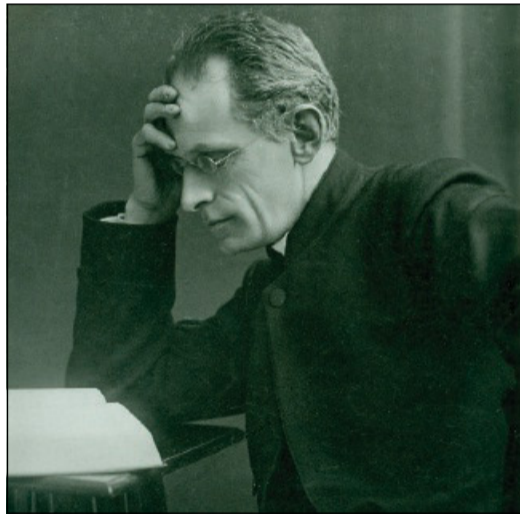
L'apostolato sociale del servo di Dio olandese Alphons Ariëns I diritti dei lavoratori e i valori del Vangelo

di GIANLUCA GIORGIO

Nel panorama del cattolicesimo sociale, a cavallo tra il XIX e il XX secolo, brilla la figura di Alphons Ariëns, servo di Dio, come una delle testimonianze più autentiche di un Vangelo che si incarna nell'uomo e nelle ferite della prima industrializzazione. Sacerdote olandese, anticipando i tempi, comprende che la questione sociale non è solo un'emergenza economica ma una sfida antropologica e spirituale. La sua attività si inserisce negli anni che precedono la *Rerum novarum* (1891). Una grande attenzione alla persona è parte integrante dell'apostolato cattolico. In quegli anni, a Torino figure come don Bosco e Leonardo Murialdo e a Parma come Guido Maria Conforti insieme a padre Maupas operano con lo stesso spirito e nella medesima direzione.

Ariëns nasce il 26 aprile 1860 a Utrecht. Ricevuta l'ordinazione, si forma a Roma conseguendo le lauree in diritto canonico e teologia. In Italia assolve al ministero nei quartieri più poveri apprezzando il modello educativo salesiano e conoscendo le condizioni dei minatori in Sicilia. Nel 1886, tornato nei Paesi Bassi, è nominato cappellano della comunità di Sint-Jacobus a Enschede. Da subito si attiva in una feconda opera sociale. All'epoca la vita dei lavoratori, nelle fabbriche del tessile, è particolarmente dura. Sottoposti a un duro orario di lavoro non hanno sicurezze né previdenze. La depressione porta, a volte, a cedere alla piaga dell'alcolismo. Il sacerdote, presa coscienza di ciò, si attiva offrendo una risposta efficace al futuro della comunità.

La sua attività si concentra in tre direzioni: nel 1889 fonda uno dei primi sindacati degli operai cattolici, creando una fitta rete di assistenza alle persone; il diritto a un giusto salario e al riposo, battendosi per la regolamentazione del tempo di lavoro e per una retribuzione che non fosse di sola sussistenza ma integrasse a pieno i bisogni della famiglia; la lotta all'alcolismo che, nelle zone industriali, non fu moralismo ma difesa della capacità e della stabilità dell'individuo. La



morte di un fedele fu il motivo per fondare «Sobrietas», promuovendo uno stile di vita sobrio e dignitoso. Nel tempo, l'opera ottiene i primi riconoscimenti pubblici. Ma non basta. Don Alphons è presente anche nel mondo della cultura e dell'informazione scrivendo articoli per sensibilizzare la collettività e divenendo uno dei promotori nella fondazione dell'Università cattolica di Nimega. È il 1923. Degno di attenzione è il rapporto che legò Ariëns con il carmelitano e santo Tito Brandsma, rettore dell'ateneo dal 1932 al 1933. Entrambi si stimarono pro-

fondamente, diventando figure di riferimento del cattolicesimo sociale nei Paesi Bassi.

Uno dei maggiori meriti di Alphons Ariëns è aver saputo tradurre il bene in azione, anticipando i principi di sussidiarietà e solidarietà nel tessuto sociale. Giovanni Paolo II, ribadendo l'importanza di tali prospettive, osservò: «Il lavoro è il fondamento su cui si forma la vita familiare, la quale è un diritto naturale ed una vocazione dell'uomo. Questi due cerchi di valori – uno congiunto al lavoro, l'altro conseguente al carattere familiare della vita umana – devono unirsi tra sé correttamente, e correttamente permearsi» (*Laborem exercens*, 10).

Chi visse con Ariëns lo ricorderà come persona affabile e sensibile. La fede, la cultura e l'empatia furono gli strumenti per portare il Vangelo nella società. Morì il 7 agosto 1928 ad Amersfoort lasciando il segno di quanto vissuto a servizio dei fratelli. Il corpo riposa a Maarssen. Un comitato ne cura la memoria. È in corso la causa di beatificazione. La testimonianza di don Alphons è preziosa: in un mondo nel quale i diritti sembrano vacillare, ci ricorda l'importanza di quei valori posti alla base del Vangelo e della libera esistenza tra fratelli.

Domani nelle parrocchie italiane la Giornata di sensibilizzazione L'8xmille alla Chiesa cattolica è credere nella solidarietà e nella speranza

Giunta alla 36ª edizione, la Giornata nazionale di sensibilizzazione per il sostegno economico alla Chiesa cattolica, che si svolge in Italia domenica 3 maggio nelle 25.500 parrocchie del Paese, è «un'occasione importante per comprendere il valore di una firma che al contribuente non costa nulla ma che permette di moltiplicare risorse e servizi che ritornano sul territorio a beneficio di tutti». Lo ricorda la Conferenza episcopale italiana sottolineando che destinare l'8xmille alla Chiesa cattolica «è più di quanto credi», è una scelta che si traduce in accoglienza, solidarietà e speranza. Nel 2025 i fondi dell'8xmille hanno consentito lo stanziamento di 280 milioni di euro per interventi caritativi, di 384 milioni per il sostentamento dei circa 31.000 sacerdoti che operano per la comunità e di 350 milioni per esigenze di culto, compresi gli interventi a tutela dei beni culturali ed ecclesiastici.

A Seveso un convegno promosso da Azione Cattolica

Cercare nel conflitto spazi di bene

“Shaping Peace, Realising Hope: Global Youth in Dialogue” è il titolo del seminario internazionale di formazione e dialogo che si svolge da oggi al 7 maggio presso il Centro pastorale ambrosiano di Seveso, in Brianza, promosso dall'Azione Cattolica Italiana in collaborazione con l'Ufficio pastorale della Chiesa greco-cattolica ucraina e del coordinamento giovani del Forum Internazionale di Azione Cattolica, con il sostegno di Caritas Italiana.

È proprio il coinvolgimento dei giovani ucraini, che peraltro come vedremo non è il solo tassello internazionale di questa iniziativa, viene spiegato così da Emanuela Gitto, vicepresidente nazionale dell'Azione Cattolica Italiana per il Settore giovani e responsabile del Coordinamento Giovani del Forum Internazionale di AC, assieme a Lorenzo Zardi: «Questo momento di formazione in qualche modo ci è stato richiesto anche dai giovani ucraini e dalla pastorale giovanile della Chiesa greco-cattolica, perché il desiderio che loro avvertono è quello di guarda-

re al futuro e provare a dare strumenti di lettura che possano poi tradursi in un impegno nella comunità locale nel post guerra. Loro, infatti, già guardano anche a quello che sarà il ruolo dei giovani nella ricostruzione delle loro comunità».

I primi giorni del seminario si svolgeranno in sinergia con l'evento nazionale del settore giovani dell'Azione Cattolica Italiana “Facciamo a metà? Abitare il conflitto, generare il bene”, creando così un contesto di scambio ancora più ampio tra esperienze locali e internazionali. Una convergenza che permetterà di intrecciare percorsi formativi differenti, favorendo una riflessione condivisa sul tema del conflitto come spazio possibile di crescita e generazione di bene. Il seminario affronterà alcune delle sfide più rilevanti dell'attualità, attraverso quattro aree tematiche: i conflitti internazionali e i percorsi di costruzione della pace; la partecipazione politica e il significato del bene comune; le responsabilità etiche nell'era digitale; l'ecologia integrale e la cura della casa comune. (igor traboni)

Quella Maria per tutti i carcerati

Aurelio Picca ha riscoperto la tela realizzata da Mario Schifano nel penitenziario di Frosinone

di GIUSEPPE FRANGI

Una grande tela con al centro una Madonna incoronata, sullo sfondo di un cielo volteggiante di azzurro. È un'opera che nessuno conosceva, anche perché custodita in un luogo inaspettato: la Casa circondariale di Frosinone, intitolata all'agente di custodia Giuseppe Pagliei, assassinato l'8 novembre 1978 da un commando di terroristi. Chi l'aveva dipinta è uno dei più importanti e amati artisti italiani del secondo Novecento, Mario Schifano, personaggio dalla vita molto inquieta che

de quadro inatteso, in seguito nel 1991 era stato portato nel nuovo carcere appena inaugurato. Il vecchio carcere era stato demolito, e con la sua demolizione si era anche persa anche la leggenda di un affresco fatto dall'artista su quei muri.

Proprio questa leggenda ha acceso la curiosità di Aurelio Picca, uno scrittore che oltre ad amare Schifano, ha sempre tenuto piedi e cuore ben radicati in questo territorio, indagato in tanti suoi romanzi. Così passo dopo passo, attraverso le voci di chi aveva frequentato Schifano in quei mesi nel suo rifugio di Arcinazzo, Picca si era fatto



«La tela è firmata ben cinque volte in diversi punti. Ed è significativa anche la dedica "a tutti voi", cioè i detenuti che stavano con l'artista nell'Ala S1 del vecchio carcere frusinate. E poi c'è quel soggetto, portato sulla tela con un trasporto e una semplicità che ancor oggi lasciano incantati»

aveva vissuto esperienze di detenzione.

Il 18 dicembre del 1982 era stato sorpreso presso l'Autogrill La Macchia Sud sulla Roma-Napoli, con 33 grammi di eroina pura in bella vista sul cruscotto della macchina. Per questo lo avevano rinchiuso nel carcere di Frosinone, che allora era un vecchio edificio nel cuore della città. Ed è proprio lì, in quei tre mesi di detenzione, che Schifano aveva dipinto quel gran-

la convinzione che forse quell'opera sconosciuta dell'artista non fosse andata perduta. Con qualche indizio tra le mani ha chiesto di poter visitare il carcere nuovo di Frosinone e con sua grande emozione e meraviglia si è trovato davanti la grande tela, che stava appesa in una piccola sala adibita a riunioni. «Grande» è l'aggettivo giusto, visto che supera i tre metri di larghezza e quasi i due di altezza. Facile imma-

ginare la commozione che ha colto lo scrittore, non solo per il ritrovamento, ma anche e soprattutto per il soggetto del tutto inatteso.

Il soggetto è infatti un *unicum* nel catalogo di Schifano ed è emozionante pensare che lo abbia immaginato proprio per quel contesto: come poi ricostruito da Picca, la tela nel vecchio carcere era sistemata in un locale adibito a cappella. Domenica scorsa lo scrittore ha presentato la sua scoperta nell'insero culturale di «Repubblica», *Robinson*.

Neppure Monica De Bei, la ragazza che l'artista aveva

conosciuto nell'autunno del 1982, che avrebbe poi sposato e da cui avrebbe avuto l'unico figlio, Marco, sapeva dell'esistenza di quest'opera. Non ce n'è traccia nella pur documentatissima biografia scritta da Luca Ronchi. Eppure è opera a cui Schifano aveva personalmente assegnato una grande importanza, visto che la firma ben cinque volte in diversi punti della tela. Ed è significativa anche la dedica «a tutti voi», cioè i detenuti che stavano con lui nell'Ala S1 del vecchio carcere frusinate. E poi c'è quel soggetto, portato sulla tela con un trasporto e una sem-

PLICITÀ che ancor oggi lasciano incantati.

Schifano agisce come lasciandosi guidare la mano da un sentimento istintivo che lo porta a rispolverare dal profondo quell'immagine. Nel contesto in cui si trovava era immagine a cui affidava una speranza: quel grande cielo azzurro che irrompeva nel contesto claustrofobico del carcere era l'auspicio di un orizzonte diverso per la vita di chi come lui si trovava lì rinchiuso.

Poi soprattutto c'è la figura di Maria, che si rivolge frontalmente verso chi guarda: è una presenza di grande

purezza, delineata da poche pennellate molto ispirate. La Madonna è incoronata, è una *Regina Coeli*, presenza rassicurante, quasi un momento del carcere romano che Schifano aveva conosciuto per un'altra disavventura. Una Regina a cui chiedere di scacciare l'altra regina che aveva imbrigliato la vita dell'artista, l'eroina. Commuove poi il gesto di Maria: infatti tiene le braccia abbassate e le mani aperte, come a voler accogliere tutti quelli che si rivolgono a Lei. Davvero l'arte, quando è grande e vera, sorprende e rompe tutti i precetti.

In «Voglio continuare a vivere dopo la morte» di Thomas Sparr la "biografia" del libro di Anne Frank

Genesi e impatto del diario più letto al mondo

di SILVIA GUSMANO

«I libri hanno il loro destino e una biografia propria». Non è la prima volta che Thomas Sparr si cimenta nell'impresa: già in *Todesflucht* lo scrittore e studioso tedesco aveva ripercorso la "biografia" di un testo, ma lì era la poesia di Paul Celan, mentre nel volume da poco presentato al pubblico italiano è quella di uno dei diari più famosi al mondo.

In *Voglio continuare a vivere anche dopo la morte* (Torino, Einaudi, 2026, pagine 240, euro 14, traduzione di Monica Guerra) infatti, Sparr scrive la biografia del celeberrimo *Diario* di Anne Frank, ripercorrendone la vita dal 1947 (anno di uscita del volume) a oggi. È la storia dalla genesi al successo internazionale, dai rifiuti al riscatto, dalle prime edizioni alle interpretazioni arbitrarie, dalle traduzioni alle dispute, dalle copertine (e le quarte) alle rielaborazioni grafiche divenute iconiche, fino alle trasposizioni teatrali e cinematografiche.

Firmato da una ragazzina come tutte, eppure come nessuna – costretta (come sappiamo) alla clandestinità e alla prigionia dalle persecuzioni, fino al drammatico esito –, è un testo che ha tante declinazioni. È infatti, al contempo, «un documento di storia contempora-

nea insolito e un'insolita opera letteraria», un «libro di guerra», «una testimonianza umana».

Tutto per un volume che nel pianeta ha venduto più di 30 milioni di copie: «Nessun altro libro ha avuto tanta importanza nel passato recente. (...) Nessuno scritto dell'epoca nazionalsocialista giunto fino a noi ha scosso gli animi

Si ricostruisce la storia dalla genesi al successo internazionale, dai rifiuti al riscatto, dalle prime edizioni alle interpretazioni arbitrarie

quanto questo». A partire dal regalo di compleanno donato alla tredicenne Anne, quel diario «con la copertina a scacchi rossi, bianchi e marroni» diventerà infatti uno dei libri più letti al mondo: venderà oltre ventimila copie nei Paesi Bassi, mentre in Olanda diventerà patrimonio dello Stato; in Germania conquisterà un successo crescente, dopo essere stato inizialmente respinto da molti editori; cifre da record anche in Francia, Stati Uniti e Giappone – il Paese, quest'ultimo, in cui sarà più venduto, raggiungendo oltre sette milioni di copie.

Sparr ricostruisce il ruolo di Ot-

to, il padre di Anne e il solo sopravvissuto alla furia nazista (nel luglio 1945 riceve le carte di Anne da Miep Gies, «l'eroina della storia del diario, che aveva salvato e conservato; sarebbe potuta andare diversamente se avesse bruciato i fogli per paura»: Otto decide di pubblicarli, riordinando annotazioni e traducendo alcune parti dall'olandese al tedesco). Sparr ricostruisce il ruolo di Margot, la sorella «dimenticata». Ricostruisce passioni e paure, slanci, dissidi e inabissamenti in una biografia tutt'altro che lineare.

Il successo del *Diario* è riflesso anche nel peso delle prefazioni che lo accompagneranno nel tempo e nello spazio. L'edizione americana è aperta da Eleanor Roosevelt («È uno dei testi più saggi e commoventi sulla guerra e sul suo impatto che abbia mai letto»), quella tedesca dal pastore protestante e scrittore Albrecht Goes, quella sudafricana da

A wound»), nota invece Éric-Emmanuel Schitt come il diario non sia concluso, ma sia «stato interrotto: con la violenza. Proprio per questa sua caratteristica, il fatto di essere spezzato, ha indotto lettori e lettrici a continuarlo».

Se Anne Frank (è lei stessa a raccontarlo) voleva diventare scrittrice o giornalista, quello che ci ha lasciato – si chiede Sparr, a conclusione del suo viaggio – è un «libro di storia o bella letteratura?». Avendo sempre ben presente che «la biografia di un libro è qualcosa di diverso da quella della sua autrice», Anne Frank, «con la sicurezza per tutto ciò che riguardava la scrittura, lo aveva capito. Alcuni libri aspirano all'immortalità. Certi, come il suo, la raggiungono». Quel desiderio che la ragazzina aveva confidato al diario («Voglio continuare a vivere, anche dopo la morte») si è decisamente realizzato, confermando il potere della letteratura di abbattere muri, superare confini e unire generazioni, sollevando domande e interrogativi. Perché c'è tanto ancora da ascoltare, meditare, cercare di capire. Perché – e questa, forse, è la sola certezza – la voce di Anne Frank ha ancora molto da dirci. Assieme a quella del suo diario.



È scomparso Alex Zanardi

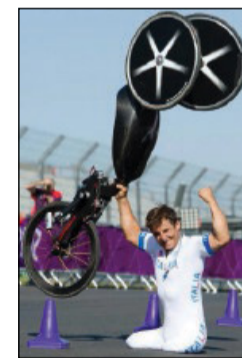
Ma i supereroi non muoiono mai

di GIAMPAOLO MATTEI

«Lo sai che Alex Zanardi è andato in cielo?». «Impossibile, papà! I supereroi non muoiono mai!». C'è "tutto" Alex Zanardi – morto ieri sera all'età di 59 anni – nel dialogo schietto con mia figlia Benedetta, 21, con la sindrome di Down: forse una delle poche persone al mondo a poter dire di aver battuto Zanardi. Sì, a nascondino, su un lungomare toscano. «E sono pure avvantaggiato, senza gambe ho meno da nascondere» e giù risate a crepapelle. Campione pure di autoironia.

Perché, forse, il segreto di una leggenda (non solo) sportiva come Alex Zanardi è stato saper tornare *bambino* – tra curiosità, speranze e voglia di vivere – per rinascere dopo incidenti devastanti. Nelle sue imprese epiche – da pilota di formula 1 a star della handbike paralimpica – ha suscitato meraviglia e stupore, mai commiserazione e vittimismo.

Fin a oggi di lui non si era saputo quasi più nulla dopo il grave incidente in handbike del 19 giugno 2020. Ma non è stato dimenticato. E sì, ha vinto la gara della vita con la regola dei "5 secondi", applicabile in ogni contesto: «Quando ti accorgi di avere dato proprio tutto, tieni duro ancora 5 secondi, perché è lì che gli altri non ce la fanno più». In fondo perché buttarsi via se per un incidente di gara in auto, era il 15 settembre 2001, ti hanno tagliato il corpo in due? «Ho pensato alla metà che mi è rimasta, non a quella che ho perso». Semplice, no? Oggi lo piangono coloro che ha ispirato, senza salire in cattedra, a riprendersi la vita quando tutto sembra perduto. Persino sorridendo.



di LUCA ANTONINI

Struggenti paradossi, impensabili metafore e stregate fantasie avvincono, incessanti, il lettore de *Il Maestro e Margherita* di Michail Bulgakov, coinvolgendolo in un viaggio inebriante che può far innamorare perdutamente del romanzo, forse il suo capolavoro e uno dei più belli della storia della letteratura mondiale. Ricorrono quest'anno i sessanta anni dalla prima edizione, che, in una versione fortemente censurata, avvenne proprio in Unione Sovietica; stranamente, perché si tratta di un romanzo in cui si svolge una critica radicale all'ideologia comunista e soprattutto all'ateismo.

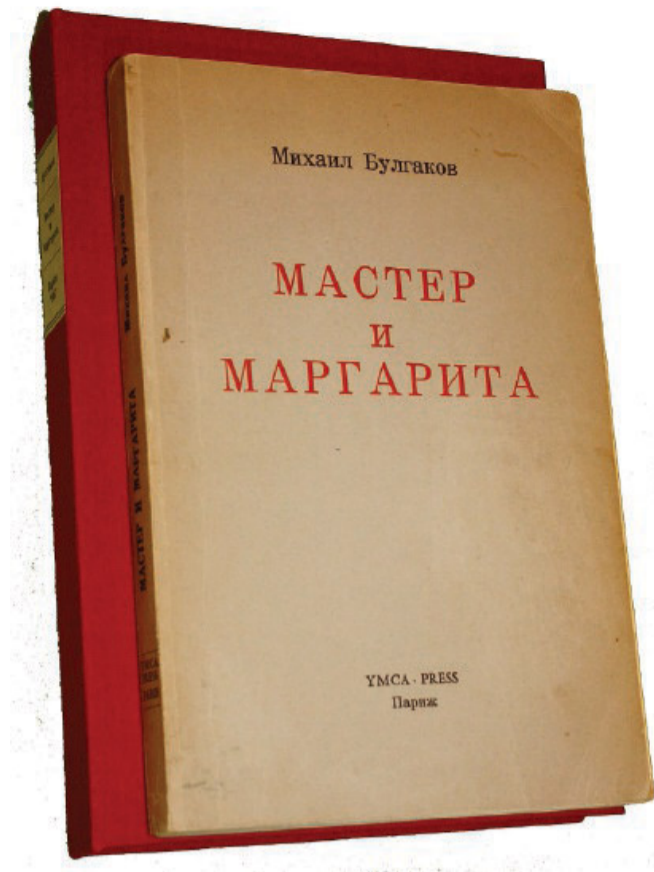
Bulgakov, in questa opera, recluta un testimone di eccezione, Woland, cioè il diavolo stesso, che, nelle vesti di uno misterioso straniero, proprio all'inizio del romanzo si inserisce all'improvviso nel dialogo di due intellettuali di regime a Mosca, allo stagno dei Patriarchi, in un caldo tramonto primaverile. Il dialogo verte intorno alla teoria che l'intera vicenda di Cristo e il re-

Woland, attraverso il paradosso, smaschera l'ideologia e obbliga Mosca a vedere la realtà nascosta. Il male non nega la verità, ma la rivela perché il reale è più forte di ogni teoria

lativo processo siano solo una ridicola favola. Woland, che profetizza la tragica morte, che avverrà di lì a poco, di uno dei due, li sconvolge: «Tenete conto che Gesù è esistito... io ero presente personalmente».

È un buon diavolo quello del romanzo. Non solo perché si dichiara «parte di quella forza che eternamente vuole il male ed eternamente opera [ndr: Dio trasforma il male in bene] il bene», ma anche perché smaschera costantemente l'ideologia (che lo faccia un diavolo, che avrebbe tutto l'interesse contrario è il paradosso del romanzo): nello spettacolo che organizza al Teatro di Varietà di Mosca, ad esempio, deride il comunismo dimostrando l'instirpabile borghesismo dei moscoviti, disposti a tutto per i soldi e la moda.

È un diavolo buono, che accompagna il maestro e Margherita, su disposizione di Yeshua, verso l'alba promessa: «L'eterna dimora» che sarà loro concessa in premio, dove ascoltare e godere quello che in vita mai era stato loro concesso: «La quiete». È anche un diavolo generoso, che ridà il romanzo allo scrittore, che l'aveva bruciato, pronunciando quella frase che diverrà uno slogan della dissidenza: «I manoscritti



A sessant'anni dalla prima edizione de «Il Maestro e Margherita» di Michail Bulgakov

Il diavolo che svela la verità

non si bruciano», perché l'arte ha una resilienza che nessun regime può distruggere. È, infine, un diavolo realista, che fa vincere la realtà su ogni ideologia: «Il fatto è la cosa più testarda del mondo». Il genio di Bulgakov è qui: nulla può negare l'avvenimento cristiano, nemmeno il diavolo, figuriamoci l'uomo con le sue teorie.

Ruotano intorno a questa intuizione, in fondo, anche le altre anime di questo romanzo: l'amore e la stregata fantasia. L'amore tra il Maestro (scritto sempre con la maiuscola) e Margherita è carnale ma al tempo stesso si apre, nei tratti più belli, in prospettive mozzafiato. Il capitolo a lei intitolato inizia con la fotografia di una

donna che aveva proprio tutto: un marito che «era giovane, bello, buono, onesto e adorava sua moglie», una casa stupenda, relazioni importanti. Ma subito dopo, alla domanda: «Insomma... era felice?» e la pronta, scioccante, risposta: «Neanche per un minuto lo era». Qui la metafora è evidente. Verrebbe da ricordare

san Francesco: *Quid animo satitis?*

È struggente anche il modo in cui questo amore è nato: «E mi colpì non tanto per la sua bellezza, quanto per il senso di solitudine insolito, mai visto, che c'era nei suoi occhi». Il Maestro, lo scrittore del romanzo su Pilato, si confondono in un

La copertina della prima edizione del romanzo e, accanto, una scena del film omonimo di Michael Lockshin (2024)



continuo gioco di parti: «L'amore ci aveva sorpreso inatteso e violento, come un assassino che sbuchi fuori d'improvviso e ci aveva pugnalato entrambi».

Infine, la fantasia stregata che non solo ammalia il lettore ma ridicolizza il nichilismo. Woland così conclude il suo lungo dialogo nel se-

L'amore rompe la vita vuota dei protagonisti e li salva dalla sterilità. La fantasia non è fuga, ma resistenza, perché ciò che è creato non può essere cancellato

gno di «a ciascuno la sua fede»: «Tu te ne andrai nel non essere io berrò con gioia all'essere nella coppa del tuo cranio». Non sorprende che a Bulgakov telefonò Stalin in persona, temendo che, come poco prima aveva fatto Mayakovsky, volesse suicidarsi a causa del linciaggio della critica, e gli offrì un lavoro. I manoscritti non si bruciano.

Tra la stradina e i rosoni

Un percorso di storia e spiritualità ad Assisi dalla basilica ai luoghi della vita di san Francesco

In traduzione italiana di Lucio Coco dal russo si propone un testo su san Francesco e Assisi di Boris Zajcev (Orël, 1881-Parigi, 1972), uno dei più celebri scrittori russi del «secolo d'argento» della cerchia Bunin, Gor'kij, Bal'mont, Brjusov e naturalmente Achmatova, Cvetaeva, Mandel'stam. Nel periodo 1907-1911 aveva soggiornato a lungo in Italia e nel 1923, quando già da un anno aveva scelto la via dell'immigrazione a Parigi, era uscita la raccolta «Italiya», che comprendeva una serie di testi dedicati alle principali città della penisola, tra le quali Venezia, Genova, Pisa, Firenze e Assisi. Nel brano che si presenta viene descritta la leggenda della nascita di san Francesco con i tratti estremamente poetici che contraddistinguono la sua prosa. (L'edizione di riferimento è «Assisi», in *Sobranie sočinenij*, t.3, Moska, «Ruskaja kniga», 1999, pp. 536-537).

di BORIS ZAJCEV

Uscendo dalle sacre porte della basilica di San Francesco e scendendo i gradini di pietra, la calda giornata di Assisi avvolge con la sua dolcezza e il suo silenzio; due monaci camminano, una inglese graziosa passeggia, le colombe tubano, i passerii gioiscono. San Francesco avrebbe potuto parlare loro qui: «Fratelli miei, uccelli, voi dovrete essere molto obbligati a Dio, che vi ha creato, e dovrete sempre e in ogni luogo lodarlo: perché Egli vi ha dato la libertà di volare negli spazi aperti, e vi ha anche dato una veste doppia e perfino tripla... non avete bisogno né di seminare né di mietere, e Dio stesso vi nutre e vi dà fiumi e fonti da cui bere, e vi dà monti e valli per rifugio, e alti alberi per i vostri nidi; e sapendo che non sapete filare né cucire, Dio stesso veste voi e i vostri figli» (Tommaso da Celano, *Trattato dei miracoli*, FF 843). Gli uccelli, come è noto, espressero grande gioia, allungando il collo, strizzando le ali e fissandolo attentamente. Egli li benedisse ed essi volarono via.

La città medievale di Assisi a quest'ora prima di pranzo è quieta e decorosa come, invero, doveva essere molti anni fa; l'antica fortezza della Rocca Maggiore si leva sopra i suoi tetti in coppo, e il Monte Subasio, dove si trova la grotta del



Luca Giordano, «San Francesco d'Assisi» (XVII secolo)

Santo, alle sue spalle si tinge di giallo e di marrone. L'aria azzurra e chiara dell'Umbria soffia su questo luogo modesto, e i tacchi dei non molti residenti rintoccano sull'acciottolato delle strade, irregolari, che a volte scendono, a volte salgono e a volte curvano bruscamente. Non so di cosa ora si occupa la gente del luogo. Ma dal loro aspetto e dalle loro case, si potrebbe pensare che non si siano allontanati molto dalla santa povertà, *sancta povertate*, che predicava il maestro.

In una stradina, entriamo in un negozio con una semplice porta a vetri: vendono libri sacri, reliquie e immagini di Francesco. Qui prendiamo una copia dei famosi Fioretti di san Francesco d'Assisi. È un'edizione povera, stampata sempre ad Assisi, con un'iscrizione in basso: «Tipografia Metastasio», in onore del celebre letterato di origini assisane del XVIII secolo, Pietro Metastasio. Il librino può stare in una tasca. Passiamo davanti a un'antica cattedrale [il riferimento è qui alla cattedrale di San Rufino, che è il duomo della città di Assisi] con rosoni sopra il portale – fu costruita da Giovanni da Gubbio – quanto suona assai medievale questo nome! (O meglio ancora: Giacomo di Lapo, l'architetto della Chiesa di San Francesco) [il riferimento è qui alla chiesa di Santa Maria Maggiore].

Ed eccoci nei pressi della non grande cappella di San Francesco Piccolino, sopra la cui porta si trova l'iscrizione:

Hoc oratorium fuit bovis et asini stabulum. In quo natus est Franciscus, mundi speculum.

Qui, secondo la tradizione, nacque Francesco. Sua madre, Donna Pica, era nelle doglie del parto; d'un tratto un viandante bussò alla porta di casa e disse alla serva che era venuta ad aprire che la partoriente avrebbe dato alla luce il bimbo solo quando, dalla sua lussuosa stanza, fosse stata portata nella stalla; lì, sulla paglia, tutto sarebbe andato bene. E così sembrerebbe sia successo. Siamo ora davanti al luogo dove, verosimilmente, si trovava la casa paterna di Francesco, quella casa che egli abbandonò in modo così inaspettato e irrevocabile.

«Siamo davanti alla casa paterna che egli abbandonò in modo così inaspettato e irrevocabile» scrive uno dei più celebri autori russi del «secolo d'argento»

Si avvicina mezzogiorno. Possiamo anche dare un'occhiata al Portico di Minerva, un'eco dell'Assisi pagana, così poco connesso all'aspetto generale della città e che tuttavia suggerisce che siamo in terra italiana, dove il Cristianesimo si eleva sopra il paganesimo. Possiamo anche dare un'occhiata al Monastero di Santa Chiara, la prima compagna del Santo, la sua prima mirofora: e con calma – Assisi non invita alla fretta – scenderemo più in basso, fino alla porta già familiare dell'Hotel Giotto.



Cronache romane

L'8 maggio prende avvio il quinto "Festival delle Periferie"

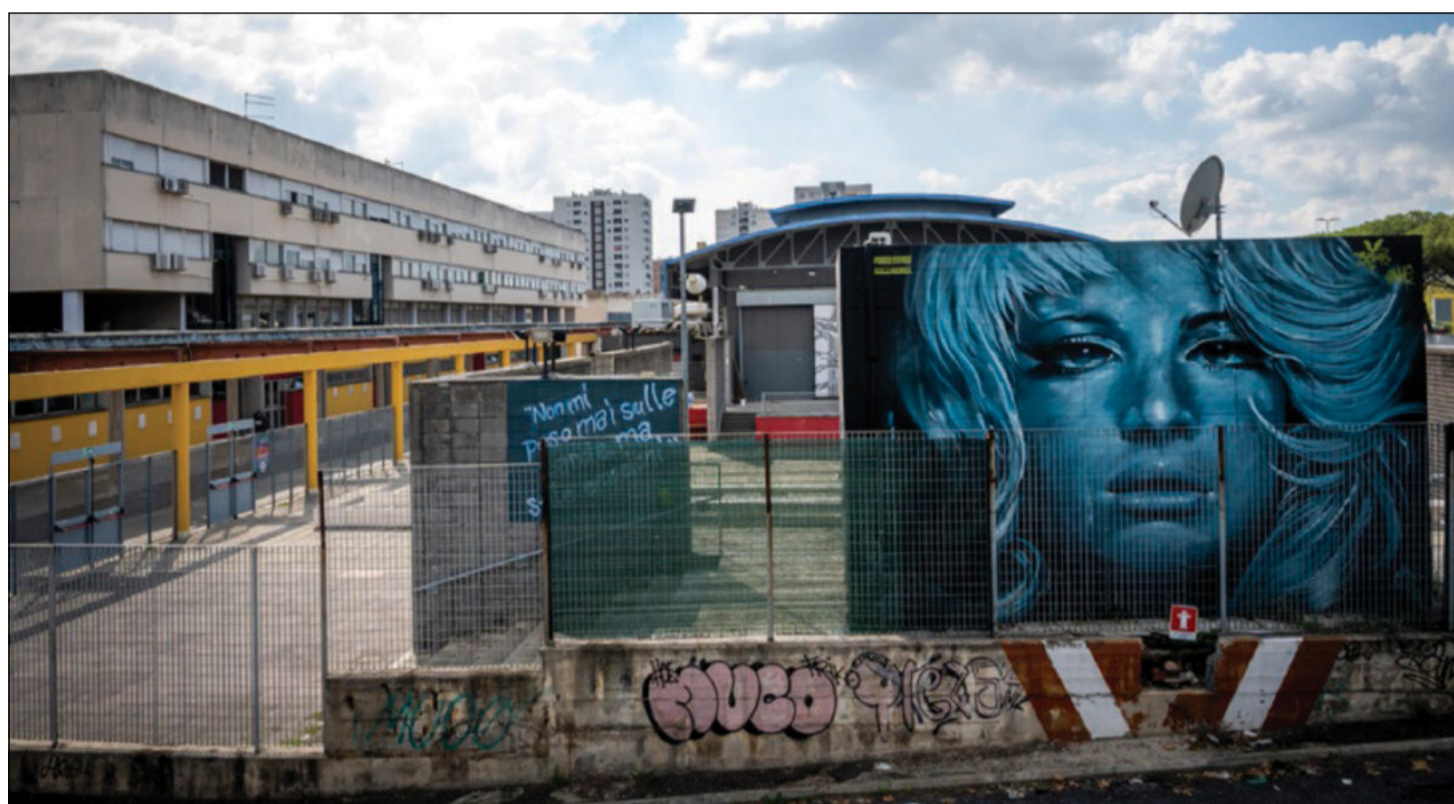
Là dove la città vive e progetta

di SUSANNA PAPERATI

«**M**i colpì molto la scritta "Dateci un museo" apparsa su una delle vele di Scampia...le periferie che non chiedono solo strade meno dissestate e case senza infiltrazioni ma reclamano un museo! Un errore è quello di pensare che la vita sia fatta solo di bisogni primari da soddisfare e che tra questi bisogni non vi siano la bellezza, la musica, la poesia, l'arte dimenticando che hanno un ruolo di primo piano anche i sogni», spiega Giorgio de Finis, direttore artistico di "IPER - Festival delle Periferie" giunto quest'anno alla quinta edizione.

Tema centrale di tutta la programmazione, dall'8 al 31 maggio è "Super Lieux" (Super Luoghi). Periferie: storie e geografie". A coniare la definizione di "Super Luogo", appositamente per il MAAM Museo dell'Altro e dell'Altrove di Metropoliz fu l'

antropologo Marc Augé che, sempre a Roma, adoperò quel termine anche per indicare altri territori della Capitale che stavano vivendo importanti processi di rigenerazione, come ad esempio il Corviale, il Museo Condominiale di Tor Marancia, il lago dell'Ex Snia e Piazza Tevere che oggi, assieme ad altri, ospiteranno il festival. Immaginare le periferie solo come un confine geografico è riduttivo; ne esistono infatti molte variabili - spaziali, temporali, storiche, economiche, sociali, di genere, anagrafiche ed esistenziali - che se ben analizzate offrono uno spaccato ampio e preciso, a Roma come in altre città. Questa manifestazione però non nasce per raccontare le periferie bensì prende vita dalle periferie. Una vitalità polifonica scandita dalla creatività per stimolare pensieri costruttivi attraverso le decine di appuntamenti in calendario che abbracciano ambiti ed interessi diversi, come diversi sono i siti scelti dagli organizzatori. Concerti, performance artistiche e



musicali, mostre e laboratori d'arte, incontri e pranzi sociali, convegni e rassegne cinematografiche con ospiti italiani e internazionali per far conoscere la trasformazione e il rinnovamento in atto.

Ad aprire i battenti della rassegna sarà una tavola rotonda intitolata "Piazza Tevere. L'invenzione di un (Super) luogo per l'arte che si affaccia sul fiume", in calendario l'8 maggio a Palazzo delle Esposizioni. Pia-

za Tevere ospiterà una performance realizzata in collaborazione con "Tevereterno", "Nuotate Tevere", a cura degli "Artisti Innocenti": in questa occasione le sponde diverranno palcoscenico per un gioco collettivo e sociale che permetterà di riscoprire il fiume. A chiusura della giornata l'inaugurazione della mostra "Opera Demopratca Roma", che, realizzata in collaborazione con "Cittadellarte - Fondazione Pistoletto", racconta negli spazi del Goethe Institute le due edizioni del "Rebirth Forum Roma" che si sono svolte al MACRO Asilo nel 2019 e nel 2025 nell'ambito di "Iperfestival" alla Casa dell'Architettura.

Uno degli appuntamenti che potrebbe forse meglio sintetizzare lo spirito di conoscenza e aggregazione del festival è il "Pranzo della Domenica a Tor Marancia", una tre giorni dall'8 al 10 al Museo Condominiale di Tor Marancia, qui si cucinerà insieme nelle case dei condomini che prenderanno parte al laboratorio e apriranno le porte al pubblico dei visitatori la domenica. Inutile dirlo che sarà un'occasione per rievocare i tempi passati, quando attorno alla tavola si parlava e ci si conosceva, ma anche per aggiornare ed esaltare le diversità culturali del cibo stesso.

Artefice dell'iniziativa è Daniele De Michele, economista che insegna il "Linguaggio del cibo" nel corso di laurea in Scienze e Cultura enoga-

stronomica dell'Università di Roma Tre. Il 9 l'associazione "Tormararte", con gli artisti Uman, Jeryko, Moneyless e Mr. Klevra terrà una tavola rotonda sulle pratiche di rigenerazione urbana, artistica e sociale.

Il 14 maggio la "Casa del Cinema" ospiterà una rassegna di Docu-film realizzati in collaborazione con Fondazione Cinema per Roma. In apertura, firmato da Antonio Di Domenico, il documentario "Museocracy", che narra le vicende del Museo dell'Altro e dell'Altrove di Metropoliz (MAAM): occupazione abitativa che era in cima alle liste degli sgomberi, assieme a quelle del neonato Museo delle Periferie, in cerca di una sede nel quartiere di Tor Bella Monaca. Chiude la giornata dedicata al cinema il filmato di Enrico Bentivoglio intitolato "Pasolini terreno", che ricostruisce l'incontro tra Dino Pedriali e Pasolini.

Domenica 17 maggio sarà la volta di un altro super luogo, il Lago naturale Ex Snia, o Lago Bullicante, all'interno del Parco delle Energie. Nato casualmente durante i lavori di sbancamento per la costruzione di un parcheggio è alimentato dalle acque sorgive dell'antico fosso della Marranella. In programma una serie di mostre, laboratori, musica e incontri. Il 22, 23 e 24 maggio sarà il Corviale ad accogliere nella Biblioteca intitolata a Renato Nicolini "Storie di Resistenza a Scampia", con la voce dei protagonisti, fra questi Daniele Sanzone, voce del gruppo musicale 'A67. Nel Mitreo di Corviale verrà invece inaugurata la mostra "Pino Pascali e gli artisti della Scuola di Piazza del Popolo", curata da Alberto Dambruoso: oltre 50 opere di Franco Angeli, Tano Festa, Mario Schifano, Renato Mambor, Jannis Kounellis, Mario Ceroli, Giosetta Fioroni e molti altri. Fra gli appuntamenti il 23 l'incontro "Abitare il Super luogo" realizzato in collaborazione con il Laboratorio di Città Corviale, progetto di terza missione del Dipartimento di Architettura dell'Università degli studi di Roma Tre, nato nel 2018 per affiancare gli interventi di rigenerazione urbana con azioni di accompagnamento sociale, animazione territoriale e didattica. Il 29, 30 e 31 al MAAM, Museo dell'Altro e dell'Altrove di Metropoliz_città meticcica una serie di manifestazioni con l'esposizione "Conditions of belonging", realizzata in collaborazione con l'American Academy in Rome, con lavori di artisti e architetti italiani ed internazionali. Poi un ricco programma di musica live, dj, coreografie e danza. L'ingresso a tutti agli appuntamenti è libero, sino ad esaurimento posti. Per l'intero programma ed informazioni si può visitare il sito www.museodelleperiferie.it



L'azienda conferma il percorso di ristrutturazione Ama: bilancio economico in positivo

Un risultato estremamente positivo per l'Ama, l'azienda che si occupa dei rifiuti di Roma. L'assemblea dei Soci ha infatti approvato, nel rispetto dei termini di legge, il bilancio di esercizio 2025, che si chiude per il secondo

anno consecutivo in positivo con un risultato pari a 830.700 euro. Il documento "conferma il consolidamento del percorso di equilibrio economico-finanziario della società", ha comunicato in una nota Ama Spa.

Nel corso dell'esercizio, Ama Spa ha registrato un fatturato pari a 943,1 milioni di euro, in crescita rispetto all'anno precedente, e un margine operativo lordo (Ebitda) di 94 milioni di euro, anch'esso in miglioramento su base annua. Gli investimenti complessivi realizzati nel periodo ammontano a 123,6 milioni di euro, a conferma dell'impegno della società nel rafforzamento infrastrutturale e nell'innovazione dei servizi. Il 2025 è stato inoltre caratterizzato dalla gestione operativa connessa al Giubileo 2025, che ha comportato un incremento delle attività di raccolta e trattamento dei rifiuti.

Complessivamente, Ama ha gestito 1.698.841 tonnellate di rifiuti. I risultati conseguiti evidenziano la solidità economica della società e la capacità di affrontare contesti operativi complessi, proseguendo nel percorso di efficientamento e sviluppo sostenibile

dei servizi ambientali, commentano con soddisfazione in azienda: «La chiusura in utile per il secondo anno consecutivo rappresenta un segnale importante della validità del percorso intrapreso - dichiara il presidente di Ama Spa, Bruno Manzi -. I risultati raggiunti sono il frutto di un lavoro strutturato teso al miglioramento dell'efficienza operativa, al rafforzamento della capacità industriale e ad una gestione attenta delle risorse. In un anno particolarmente impegnativo come quello del Giubileo, Ama ha dimostrato di saper rispondere con efficacia a un incremento significativo delle attività, garantendo continuità e qualità dei servizi. Proseguiremo a investire in innovazione e infrastrutture per sostenere lo sviluppo della raccolta differenziata e migliorare ulteriormente le performance complessive dell'azienda, a beneficio della città e dei romani».





In un libro di Marina Battaglini la curiosità del poeta per il popolo asiatico

Non solo la "plebe di Roma": Belli e la passione per la Cina

di ANNA LISA ANTONUCCI

Un libro, appena pubblicato per le edizioni Castelvichi, ci porta a scoprire un aspetto sconosciuto quanto bizzarro del poeta romanesco, Giuseppe Gioachino Belli. Uomo colto e appassionato di altre culture e di altri Paesi, aperto alla conoscenza e al confronto, Belli amava in particolare la Cina. Il libro dal titolo "Di alcune cinesi curiosità", curato da Marina Battaglini, oltre a svelare la passione del poeta per il Paese asiatico, ci porta in una Roma ottocentesca e ci fa conoscere un curiosissimo museo, che purtroppo non esiste più.

Nato a Roma nel settembre 1791, con i suoi 2.279 Sonetti, composti in vernacolo romanesco, Belli raccolse la voce del popolo romano del XIX secolo. Ma il fatto che abbia scritto in vernacolo non ci deve trarre in inganno perché Belli, di famiglia benestante, da appassionato studioso entrò presto, prima come segretario e poi presidente, nell'Accademia tiberina, che comprendeva gli oppositori dell'Impero, liberali e clericali, ed ebbe tra i membri Mauro Cappellari, futuro Gregorio XVI, e il principe Metternich. Ma ciò che renderà famoso il Belli saranno appunto i suoi sonetti romaneschi — che "L'Osservatore Romano" sta ora pubblicando regolarmente — nella cui introduzione il poeta scrive: «Io ho deliberato di lasciare un monumento di quello che oggi è la plebe di Roma. In lei sta certo un tipo di originalità: e la sua lingua, i suoi concetti, l'indole, il costume, gli usi, le pratiche, i lumi, la credenza, i pregiudizi, le superstizioni, tutto ciò insomma che la riguarda, ritiene un'impronta che



assai per avventura si distingue da qualunque altro carattere di popolo». Una plebe che Belli definisce «non casta, non pia talvolta, sebbene devota e superstiziosa», «una plebe ignorante» che il poeta vuole ritrarre «in una lingua infine non italiana e neppure romana, ma romanesca». Fin qui il Belli dei sonetti, ma il libro della sinologa Marina Battaglini ci racconta, invece, l'artista appassionato della cultura e dell'arte cinese. Tra le carte belliane conservate alla Biblioteca nazionale di Roma, l'autrice ha scoperto un autografo inedito di Gioachino Belli dal titolo "Di alcune cinesi curiosità" che sarebbe servito allo scrittore per una serie di conferenze all'Accademia Tiberina. Tutto nasce dall'amicizia del Belli con Onorato Martucci (1774-1843), un singolare personaggio della Roma tra Settecento e Ottocento, viaggiatore instancabile e mercante dalla vita avventurosa. I suoi traffici commerciali lo portano in vari paesi orientali, tra cui India e poi Cina, fino a quando nel 1823 decide di tornare in Italia, ma portando con sé 326 casse piene di cineserie antiche e moderne. Una raccolta di oggetti che testimoniano la vita quotidiana, la cultura, l'arte, ma anche la storia e la politica di quel lontano paese. Non fu facile trafugare tutto questo enorme materiale eludendo il divieto, già in vigore nel paese, di portare fuori dalla Cina oggetti che depauperano il patrimonio culturale. Martucci, scaltro e senza scrupoli, ci riesce corrompendo gli ufficiali mandarini di ben quattro dogane. Tornato a Roma allestisce, in via del Corso, un Museo cinese aperto alle visite del pubblico. E tra i più illustri frequentatori ed estimatori della colle-

zione di Martucci c'è Gioachino Belli, che minuziosamente la descriverà nel manoscritto, pensato per le sue conferenze. Eccoci dunque nello spazio del museo costituito da quattro grandi sale, stipate all'inverosimile di oggetti da enormi a piccolissimi, quadri, stampe, monete, monili, "curiosità vaghissime e pregevoli" le definisce il Belli, oggetti di uso quotidiano, tabacchiere, gioielli e scarpe, che danno lo spunto al poeta per criticare "il barbaro costume di storpiare i piedi alle donne" messo in atto in Cina. In pratica non c'è aspetto della cultura e della civiltà cinese che non venga testimoniato nella mostra e che Belli ci descrive, compresa la grande biblioteca di più di 3 mila libri, tra poemi, testi di scienza, carte geografiche e testi religiosi. Alla fine del museo c'è la galleria dei ritratti, tutti di donne, che consentono allo scrittore una serie di riflessioni sulla donna cinese. Con le sue annotazioni, Belli cerca di farci conoscere una civiltà e un popolo che è «stravagante, astuto, formalista e superstizioso» ma anche capace di profondità filosofiche e letterarie, artistiche e scientifiche. Marina Battaglini, nel libro, descrive dunque Belli come un intellettuale che attraversa in maniera consapevole «il suo periodo storico, segnato da trasformazioni e contrasti, dalla Rivoluzione francese al Regno d'Italia», forte della propria convinzione, chiaramente espressa nel manoscritto «che in fatto di gusto il giudicare un popolo secondo i principi di un altro non sia buon raziocinio». Infine, pensiamo a quale sia stata la delusione del poeta quando, nel 1832, l'amico Martucci chiude il museo e dopo vari tentativi di vendere la collezione al governo pontificio, ottenuti solo rifiuti da tre papi Leone XII, Pio VIII e Gregorio XVI, la cede al re di Baviera Luigi I di Wittelsbach.

Alcune concessioni revocate, in particolare a Ostia, saranno riassegnate a breve

Al via la stagione balneare

Il sindaco di Roma Roberto Gualtieri ha firmato l'ordinanza che dà il via alla stagione balneare 2026 per le spiagge del litorale, che inizierà domenica 10 maggio e durerà fino al 30 settembre. Tuttavia, già dal 1 maggio e fino al 30 ottobre, gli operatori possono attivare i servizi di assistenza alla balneazione, previa comunicazione all'amministrazione. Il provvedimento stabilisce regole, orari, divieti e norme generali per il litorale e rafforza il diritto al mare, l'accessibilità e la sicurezza, introducendo misure per la tutela dell'ambiente e una fruizione ordinata degli arenili. È ribadito il principio del libero accesso alla battigia, affinché l'ingresso al mare sia sempre gratuito, tanto dai varchi pubblici quanto attraverso gli stabilimenti, che devono garantire passaggi aperti, visibili e segnalati. Alle 13 concessioni già firmate, se ne aggiungono ulteriori 11, in firma oggi, portando il numero degli stabilimenti a 31, compresi i sette già attivi con scadenza nei prossimi anni. Ulteriori contratti saranno perfezionati all'inizio della prossima settimana, visto che ad ogni ottemperanza degli interventi di rimozione degli abusi corrisponde una nuova sottoscrizione della relativa concessione.

Da ieri, dunque, oltre ai bagnini per le spiagge a Ostia Ponente, saranno operativi anche i servizi e i chioschi della spiaggia libera di Castelporziano ai can-

celli 1, 2, 6 e 7 e dal 10 maggio chioschi e servizi saranno presenti anche in altre 6 spiagge libere.

Restano stringenti gli obblighi per i concessionari: applicazione dei contratti collettivi, servizio di salvataggio (9.00-19.00), pulizia degli arenili, trasparenza delle tariffe e rispetto delle norme di sicurezza e legalità. Le attività di somministrazione e intrattenimento sono consentite fino alle 3.00 nei giorni festivi e prefestivi e fino alle 2.00 negli altri giorni. Violazioni gravi o reiterate possono comportare la decadenza della concessione.

Confermata anche la centralità delle spiagge libere e delle spiagge libere con servizi, accessibili a tutti senza limitazioni e senza preposizione di attrezzature. Garantiti i servizi essenziali e rafforzate le misure per l'inclusione, con obblighi per i concessionari su passerelle, percorsi accessibili e dotazioni per persone con disabilità e famiglie. È prevista anche quest'anno maggiore attenzione anche alla tutela ambientale, con norme più stringenti e misure specifiche per la protezione delle dune e della fauna marina, inclusa la nidificazione della tartaruga caretta. Tra le novità, il divieto di fumo entro cinque metri dalla battigia. Particolare attenzione è dedicata nuovamente agli animali da compagnia: i concessionari possono realizzare aree dedicate, delimitate e attrezzate, anche con specchi acquei per la balneazione dei cani.



PERÒ UN SAMPIETRINO
M'HA DETTO...

(Trilussa)



Er ministro novo

di ALESSANDRO DE CAROLIS

È questa una di quelle poesie in cui il graffio di Trilussa si fa più pungente. La politica è pane quasi quotidiano dei suoi strali e in questo caso il bersaglio è la figura di un ministro che ha appena conquistato la poltrona. Il poeta "svernicia" la simulata modestia istituzionale e fa affiorare la vera psicologia del protagonista, un mix di piaggeria inveterata e nuova boria.

ER MINISTRO NOVO

Guardelo quant'è bello! Dar saluto
pare che sia una vittima e che dica:
— Io veramente nun ciambivo mica;
(4) è stato proprio el Re che l'ha voluto! —
Che faccia tosta, Dio lo benedica!
Mó dà la corpa ar Re, ma s'è saputo
quanto ha intrigato, quanto ha combattuto...
(8) Je n'è costata poca de fatica!
Mó va gonfio, impettito, a panza avanti:
nun pare più, dar modo che cammina,
(11) ch'ha dovuto inchinasse a tanti e tanti...
Inchini e inchini: ha fatto sempre un'arte!
Che novità sarà pe' quella schina
(14) de sentisse piegà dall'antra parte!

14 gennaio 1906

Data precisissima, in calce a questa poesia. All'inizio del 1906 Trilussa inaugura una collaborazione con *Il Messaggero*, che si protrarrà a lungo. Il quotidiano romano apparecchia uno spazio che dice tutto della fama consolidata dell'autore appena 35enne. I suoi versi finiscono incastonati in un'elaborata cornice in seconda pagina, annunciati già dal giorno prima e considerati "primizie" di un "poeta satirico e garbato", come viene definito dal giornale, che si è impegnato a fornire settimanalmente ai lettori del *Messaggero* — e così sarà per circa un paio d'anni — una poesia in esclusiva (ma i copia-incolla selvaggi su altre testate si sprecheranno). Questo sonetto che inaugura la serie, come accade con Trilussa, è di un'attualità disarmante. Nelle due quartine brilla tutta l'ipocrisia del ministro di nuova nomina, che si schermisce del sopravvenuto alto ufficio al punto da sembrare una vittima che dica: "Io veramente nun ciambivo mica", quando invece per ottenerlo — svela sarcasticamente il poeta — *je n'è costata poca de fatica!* Ma il vertice irresistibile del ridicolo sta tutto in quella schina, la schiena del ministro, che dopo esserci piegata all'infinito in avanti per inchinarsi a questo e a quel potente, adesso è sorpresa quasi dalla novità *de sentisse piegà dall'antra parte*, ovvero di poter girare dritta, fiera e altera. Una schiena metaletteraria — un po' Becky Sharp de *La fiera della vanità* e un po' Uriah Heep di *David Copperfield* — in salsa comica.

LA SETTIMANA A ROMA

• Arcadi Volodos

Il 6 maggio, il celebre pianista russo torna sul palco dell'Auditorium Parco della Musica Ennio Morricone per un attesissimo recital nell'ambito della Stagione da Camera dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia. Dopo una selezione di brevi brani, che mettono in risalto le sfumature raffinate e intense della sua interpretazione, il virtuoso musicista esegue due splendide opere di Chopin e Shubert, tra i più grandi compositori romantici. La prima parte del programma è dedicata all'emblematica Sonata n.2 di Chopin, una delle composizioni più emblematiche del maestro polacco, che include la celebre Marcia funebre dalla straordinaria intensità drammatica ed emotiva. Nella seconda parte, Arcadi Volodos accompagna il pubblico nell'universo schubertiano, interpretando la Sonata D894, capolavoro del compositore austriaco, noto anche come "Fantasia". Classe 1972, il pianista è considerato un artista unico nel suo genere per la varietà di colori delle sue interpretazioni toccanti e comunicative, combinata alla tecnica prodigiosa e alla musicalità profonda. Narratore di storie e poeta del pianoforte, Volodos debutta a New York nel 1996 e, nel corso della sua eccezionale carriera, lavora con le maggiori orchestre del mondo, tra cui la Berliner Philharmoniker, la London Philharmonia Orchestra, l'Orchestre de Paris, le Boston e Chicago Symphony Orchestra.

Il 6 maggio, Auditorium Parco della Musica, viale Pietro De Coubertain 30

• Beth Hart

Carismatica, profonda e autentica: il 4 maggio 2026, Beth Hart, una delle più grandi voci della musica rock e blues mondiale, torna a Roma per un attesissimo concerto all'Auditorium Parco della Musica Ennio Morricone. Sul palco, la celebre cantautrice statunitense presenta i brani di *You Still Got Me*, il suo ultimo album in studio, accompagnata dalla sua band di talentuosi musicisti, Jon Nichols alla chitarra, Tom Lilly al basso e Bill Ransom alla batteria.

Il 4 maggio, Auditorium Parco della Musica, viale Pietro De Coubertain 30

IL RACCONTO DEL SABATO

Pareidolia

di SANDRO VERONESI

Non posso continuare. Continuerò.
Samuel Beckett

C'erano lui, il manto erboso nel suo sacro abito verde, e le nubi informi. Già da tempo aveva abbandonato il progetto di interpretarne i disegni, da quando si era accorto di riconoscere nelle nuvole sempre solo alcuni tratti delle forme che comunemente vengono associate a quelle bizzarre vaporesche: mai del tutto una pecora, ma tracce di una pecora, mai del tutto un profilo di donna, ma solo elementi di un profilo di donna. Il resto era lasciato alla fantasia dell'osservatore, ma se la sua fantasia doveva proprio librarsi in cielo e complottare qualcosa era molto arduo costringerla a lavorare su banali, e per di più incomplete, somiglianze. Da tempo aveva capito che il cielo produceva arte astratta. Da tempo non pensava più a niente, quando guardava il cielo, e la sua mente veniva occupata solo da una cieca bellezza.

La consueta brezza soffiava. Da levante? Da ponente? Non lo interessava affatto, e nemmeno lo sapeva. Soffiava alle sue spalle, come sempre, percorrendo in dolce planata l'ampia distesa pendente del parco che lui poteva abbracciare con una sola occhiata: e c'erano lui, il manto erboso nel suo sacro abito verde, il vecchio sulla sedia a rotelle e le nubi informi. Si poteva distinguere, ora, in fondo alla pendenza che il prato s'era dato per raggiungere la pineta, l'anziana figura angolare muoversi rettilinea, latitudinalmente, traversando il parco da un lato all'altro. «Oh», pensò, e prese a camminare obliquamente, cercando di seguire una rotta che lo conducesse a incrociare quella del vecchio senza bisogno che per incontrarsi uno dei due dovesse fermarsi ad aspettare l'altro o, peggio, dovesse andargli incontro. Obliquamente, dunque, camminava, e camminando cantava mentalmente una canzone sconosciuta ai più – forse per motivi di insufficiente propaganda, intitolata – forse – «su e giù nel camin ascolta il mandolin». Ma non era affatto certo che quello fosse il titolo e non, magari, «tu sei di un altro mar», o «benché siamo in tre», o «appartieni a me», o qualsiasi altro di quei pochi versi che ricordava alla perfezione e che, raggruppati in tre ritornelli e una strofa – o in tre strofe e un ritornello –, componevano la breve ballata. D'altronde, non c'era alcun bisogno, per lui, che quella canzone possedesse un titolo: qualunque titolo avesse, l'avesse o non l'avesse, lui la cantava mentalmente, poiché gli sembrava che si accompagnasse bene con la cadenza del suo passo: contratto, sincopato, per via della pendenza cui non era dato abbandonarsi per non anticipare l'arrivo nel punto in cui la sua traiettoria e quella del vecchio si sarebbero ancora una volta fuse insieme, nel prammatologico incontro.

Era il suo novemillesimo giorno di vita, che significava esser giovani al punto che ben tre delle sue esistenze avrebbero potuto esser contenute in quella del vecchio, e sarebbe probabilmente rimasto ancora lo spazio – o il tempo? – per quella di un bambino tra i cinque e i sette anni – l'età in cui generalmente quegli esseri cambiano i denti. Era il suo novemillesimo giorno di vita ma lui non lo sapeva, e per questo non lo festeggiava con qualche innocente celebrazione come il fischiare apertamente la sua canzone o il riconoscere, in deroga ai propri principi, che una delle nuvole sopra di lui stava assumendo alcuni tratti di un cavallo bardato.

Un profondo silenzio accompagnava la sua marcia. Un silenzio simile, per densità e acutezza, a un rumore: precisamente, a quel rumore di mare che anche lui aveva ascoltato, bambino, poggiando l'orecchio alle grosse conchiglie corniformi che non contengono mai il mare. Silenzio senza che il parco contenesse silenzio, dovuto certamente solo alla distanza enorme dei rumori, non alla loro assenza. La striscia verde scuro dei pini in fondo al prato, infatti, di sicuro fruscava e gemeva, attraversata dal vento: ma giaceva, orizzontale, a una distanza che sembrava infinita, tanto piccole apparivano le grandi chiome, tanto esili i fusti poderosi – una distanza che inghiottiva ogni

suono. E anche il vecchio in carrozzina, lentissimo siluro, era ancora troppo distante perché il suo orecchio potesse distinguere l'invitante cigolio che le ruote del misericordioso veicolo producevano regolarmente, a ogni giro, come suggerendo una nuova, rivoluzionaria unità di misura del tempo: plausibile anch'essa, e constatabile, ma piuttosto precaria, la sua precisione dipendendo dalla sola volontà del vecchio di essere paralitico, sì, ma con metodo. Di certo, avvicinandosi ancora fino a percepire quel cigolio, questa romantica precarietà non gli sarebbe sfuggita, né gli sarebbe sfuggito il citato suggerimento a una nuova unità di tempo, plausibile, buona per misurare il tempo solo entro il tempo che la fatica avrebbe impiegato per aver ragione della cieca ostinazione del vecchio a essere il tempo. Il tempo, avrebbe allora pensato, interrompendo la propria canzone senza titolo cantata mentalmente, o relegandola a regioni del suo cervello così remote che nemmeno lui avrebbe potuto più udirla. Entro il tempo, avrebbe pensato, essere il tempo, a meno che il tempo. Ma questi meravigliosi pensieri, ahimè, non furono mai pensati, né il cigolio da lui mai avvertito, poiché qualcosa avvenne di drastico e la carrozzina col vecchio si fermò. Inspiegabilmente, o forse per qualche motivo di una banalità d'ordine superiore, il lento, rettilineo avanzare della piccola massa scura, di cui appena adesso aveva cominciato a distinguere alcune singole parti, come fosse ritratta in una nube, era cessato. Non al centro di qualcosa, o a due terzi o a tre quinti di nessun segmento significativo, in nessuna parte intermedia di nulla che avesse un senso intelligente. La gravità di questo arresto gli fu subito chiara. Si fermò anche lui, nella speranza ancora non del

d'inspiegabile, adesso lui avrebbe dovuto cambiare la propria rotta e dirigersi verso il vecchio immobile. Escogitò un diversivo per guadagnare tempo – tempo, di nuovo –, e decise di montare in quel punto, così, all'improvviso, l'aquilone. Dal sacco lungo e stretto che la sua mano destra si era trascinato dietro estrasse dunque separatamente: la piccola vela azzurra piegata a fuso, che con poche semplici operazioni sarebbe stata trasformata nella consueta piccola vela azzurra a forma di losanga; la lunghissima coda rosso-scarlatta, arrotolata accuratamente in una minuscola matassa di cui, non appena fu srotolata, non rimase nemmeno il ricordo; le due maniglie di manovra, ricoperte per buona parte dallo strugente abbraccio dei fili attorcigliati. L'operazione intera, più l'assemblaggio delle singole parti, fu consumata in uno stato di assoluta astrazione dall'universo circostante, ivi compresi il manto erboso nel suo sacro abito verde e le nubi informi, nonché tutti i problemi connessi all'impensabile e as-

surda immobilità della carrozzina.

Ma non appena fu terminata, tutto ricominciò a riguardarlo personalmente, spietatamente, e per poco ancora, ormai, egli poté evitare di prendere la decisione tanto evitata, che ora appariva improrogabile. Abbracciò alla meglio la vela, s'impadronì a fatica della coda srotolata riducendola a un informe groviglio di emanazioni scarlatte, raccolse il sacco e le maniglie coi fili nell'altra mano e s'incamminò, ah, in direzione del vecchio.

Bei tempi, pensò, fino al giorno prima – ottomilanovecentonovantasei –, bei tempi erano stati quando lui e il vecchio si incontravano, ognuno sul tragitto dell'altro, come due astri destinati a collidere; quando erano due distinte volontà, dirette verso distinte destinazioni, che consumavano il proprio desiderio di fondersi senza mai sopraffarsi l'un l'altra! Adesso, con quel brutale imperativo cui lui aveva dovuto assoggettarsi, tornava a galla l'assoluta estraneità tra lui e il vecchio, il non saperne neanche il nome e, in fondo, l'aver sempre ignorato se il vecchio si divertiva davvero o si annoiava a morte a osservare le evoluzioni del suo aquilone. Semplicemente, lo aveva sempre aiutato, in silenzio, a lanciare la vela nel vento, sorreggendola per l'ossatura metallica fino al segnale che lui gli lanciava dalla distanza dovuta, un breve e acutissimo fischio labiale. Ma mai si era saputo se il vecchio ammirasse l'audacia dell'oggetto volante o invece intimamente non l'odiasse – a causa, magari, della sua fin troppo insultante agilità, della leggerezza, dell'ascensione redentrice nel cielo. Solo adesso, solo in seguito a quell'atto di violenza che era stato l'arresto della carrozzina, lui ebbe il dubbio che

per giorni e giorni anche il suo intersecare la rotta del vecchio, il suo porgergli la vela tra le mani e il suo fischiare da lontano perché la lanciasse, o il manovrare l'aquilone per ore sotto i suoi occhi, anche tutto questo avrebbe potuto essere soltanto brutale, inconsapevole violenza. Cercò di pensare ancora «io non ho responsabilità», mentre i suoi passi diventavano falcate, e un pezzo di coda sfuggito al suo controllo aveva preso a folleggiare fatuamente in alto e in basso, a destra e a sinistra, come stesse già volando. La pendenza, ora non più ostacolata ma assecondata, accelerava la sua marcia trasformandola in corsa – leggera nella sua fase aerea, pesantissima in quella terrestre –, ingigantendo l'ampiezza delle sue falcate, sempre di più, fino a fargli pensare «sono smisurate».

Ora il vecchio cominciava ad assumere i suoi connotati di vecchio, le sue reali sembianze: se ne distinguevano la posizione del capo, chino in avanti, e delle braccia, strette sui fianchi della carrozzina fino a diventare mani che serravano le ruote in una patetica morsa. Ormai il vecchio era una meta raggiunta, una molle eppur rigida meta inanimata e raggiunta, e lui si fermò di colpo: ma nulla, davvero nulla della sua immobilità era paragonabile a quella del vecchio, così profonda e perenne, così solitaria e solenne. La coda dell'aquilone, frattanto, perduta centimetro dopo centimetro durante la corsa, impaziente, scarlatta, si dibatteva a pochi centimetri dall'erba. La ritrasse a sé con lunghe bracciate per por fine almeno a quell'irriguardoso sbattere di plastica, e così facendo rischiò di strapparla più volte ma non aveva importanza, in quel momento. Infine, osservò il vecchio. Lo esaminò, senza toccarlo, come fosse solo addormentato e ci fosse il rischio di svegliarlo. Era seduto, eppure giaceva, esattamente come le altre volte era seduto eppure era in piedi. Le mani, strette alle ruote di acciaio gommato, rivelavano che l'ultima risoluzione che il vecchio aveva preso, un attimo prima di finire la sua corsa, era stata di non finire la sua corsa. «Pietosa epopea», pensò. Trovò il coraggio di toccarlo, e lo toccò, lo toccò, e per un lungo istante pensò che non avrebbe più smesso di toccarlo. Prese a slacciare, a fatica, dito dopo dito, le scarse mani del vecchio da quel rotondo surrogato di gambe, così inutile, ormai, e metallico e grigio. Ma trovò anche il coraggio di smettere di toccarlo, e ricominciare a guardarlo: e gli sembrò realmente impossibile che il vecchio potesse mai tornare in vita, così, da solo, senza un aiuto. Allora appoggiò come di consueto la vela azzurra alla carrozzina e riuscì a sistemare le braccia del vecchio lungo l'orlo dell'aquilone, e le mani sulla struttura metallica pressappoco come le altre volte. Liberò nuovamente la coda, che riprese a smaniare e serpeggiare a filo d'erba. «Il vento», pensò, «è abbastanza». Legò i fili agli anelli, impugnò le maniglie e cominciò a srotolarli parallelamente, retrocedendo, con abili movimenti dei polsi. Di nuovo la distanza cominciò a impossessarsi dei rumori, dei dettagli cromati e di tutte le differenze che ci sono tra un vecchio paralizzato e un vecchio morto. Tutto tornò lentamente al suo originario aspetto, quello nitido, quasi perfetto, conciliante, di un manto d'erba verde-sacro violato soltanto da due distinte esistenze, l'una tre volte contenuta nell'altra, sotto le nubi informi. Giunto alla fine dei fili, il cui biancore diveniva trasparenza via via che si allontanavano da lui per avvicinarsi al vecchio, s'incantò come al solito per un muto istante a osservare il cielo, in cerca di colori indefinibili.

Poi, finalmente, si concentrò sull'oggetto volante, fischiò acutamente come al solito e subito dopo dette un forte strattone correndo a ritroso per pochi passi. Mentre lo faceva avvertì la certezza che quelle due azioni che aveva associato, strattone e fischio, una così necessaria e l'altra così inutile, non le avrebbe mai dimenticate. Docilmente, intanto, la vela azzurra s'era inerpicata nell'aria sibilando, seguita dalla coda rossa, come fuggisse in verticale qualche filante minaccia. «Oh», pensò come sempre, prima di cominciare a manovrare. Pochi volteggi iniziali, mezze esse o voli traversi, finché le sue mani furono del tutto padrone di quel volo. Cominciò a complicare le evoluzioni, come sempre un poco sorpreso che tutto gli riuscisse senza incidenti. L'esse piena, il mezzo otto e l'otto pieno, una perpendicolare risalita e poi uno, due tre giri della morte prima di tornare in alto. E finalmente – oh – il volo precipite.

Nel cielo sopra di lui due nuvole avevano preso le fattezze di un topo e di un coccodrillo. Le fattezze piene, stavolta, complete, non solo qualche tratto – ed era il topo, in quel cielo, che divorava il coccodrillo.

Il racconto "Pareidolia", fino a oggi inedito, è tratto da «Caducità», il nuovo libro di Sandro Veronesi che raccoglie per la prima volta in volume tutti i suoi racconti, in libreria dal 12 maggio per La nave di Teseo. © 2026 Sandro Veronesi - Published by arrangement with Agenzia Santachiara © 2026 La nave di Teseo editore, Milano



Illustrazione
di Giulia Culicchia